

Per gentile concessione del Prof. Remo Sensoni

INTERVISTA ALL'ON. FLAVIO BERTONE "WALTER" EFFETTUATA IL 05/01/1999 A CURA DI REMO SENSONI NELLA SEDE DI SPEDIA DI CUI L'INTERESSATO ERA IL PRESIDENTE

Mi chiamo Bertone Flavio e sono nato il 1 gennaio 1922 a Sarzana. Sono cresciuto nella famiglia del nonno perché ho perso mio padre che avevo un anno e mezzo.

Nel '23 mio padre era uno militante attivo negli Arditi del popolo ed è morto per una broncopolmonite giovanissimo, nelle circostanze che ora dirò. Mia madre vedova è rimasta con i nonni ed io sono rimasto fino a 13 anni in casa dei nonni con lei. Dopo si è risposata e sono andato nella nuova famiglia che si è creata.

La famiglia del nonno era una famiglia di mezzadri, in una situazione difficile. Era gente che lavorava 10, 11, 12 ore al giorno e nonostante ciò la carne si mangiava ogni tanto, anche perché i capponi andavano al padrone. Quindi i mezzadri lavoravano ed allevavano gli animali ma mangiavano la carne a Natale: del Natale se ne parla molto perché dicevano che si mangiava tanto. Insomma era una situazione di grande miseria.

Io ero figlio unico; tra l'altro, essendo morta un'altra figlia del nonno, forse un po' più tardi di mio padre, una mia zia, ha lasciato anche lei un bambino che aveva quanto me. Così ci siamo trovati io e mio cugino in casa dei nonni.

Per dare il senso di quale era la situazione di vita quotidiana, non dico che si faceva la fame, ma c'era miseria vera. Di che cosa erano i quattrini era difficile parlarne, perché non si vedevano, se non raramente. Al mattino, quando io e mio cugino sentivamo che erano le cinque e mezzo, le sei, e si buttava giù il calderone per la polenta, saltavamo giù dal letto come grilli per andare a mangiarla rapidamente.

Ma non condita con qualcosa; la polenta punto e basta. Insomma vivevamo in una situazione di grande difficoltà.

Il lavoro era proprio un lavoro da bestie. Ricordo che andavano al mercato al mattino alle due e mezzo; vendevano quella poca roba che avevano e compravano il sale e ciò che serviva per far andare avanti la famiglia. Al mercato ci andavano le donne, mia nonna e mia madre; ma bisogna tener conto del fatto che smettevano di lavorare alla sera alle dieci e mezza - undici, perché quando tornavano dai campi dovevano fare i lavori in casa, custodire la stalla. Era una brutta vita. Quando penso a mia madre penso a una donna che ha lavorato come una negra. Una negra nei momenti peggiori per i negri, non perché fosse schiava del nonno, ma perché questo era il ritmo di vita in famiglia.

La terra la lavorava uno dei miei zii perché l'altro era falegname ed era l'unico che portava in casa ogni tanto un po' di soldi. Dava una mano; ma insomma, anche quel mio zio era uno che non aveva i soldi per comprare le sigarette. Le vendevano sciolte; dico sempre a questo mio zio che poi si è sposato con una che aveva il tabacchino, che è una mia cara zia ancora viva: "L'hai sposata perché ti dava le sigarette".

Era una battuta un po' scherzosa, perché era una gran bella donna. Questo era il clima della famiglia, una vita molto dura.

Politicamente la mia era una famiglia antifascista, tanto è vero che avvenne un fatto molto grave, Una notte del 22/23, in pieno inverno, una squadraccia fascista andò in casa di mio nonno per prelevare mio padre. Il nonno si era messo dietro la porta ad aspettare con una falce, e le donne sono saltate addosso agli squadristi.

Sarebbe stato il massacro, ma per evitarlo mio padre si è consegnato. Lo hanno portato via verso la mezzanotte (me l'ha raccontato mia madre). La mattina alle cinque uno di questi squadristi andò da mio nonno a dirgli: "Guardate che Eugenio", era il nome di mio padre, "è dentro il pozzo: quindi andate a tirarlo su se è ancora vivo". Era ancora vivo ma immaginiamo in inverno dentro il pozzo dalla mezzanotte alle cinque com'era ridotto. Novantanove su cento morì in conseguenza di quello, perché subito dopo. prese una broncopolmonite alla quale non sopravvisse.

Poi mia madre, per un suo innato senso della riservatezza, non mi disse mai il nome di quello squadrista né dove abitava, nemmeno durante la guerra di Liberazione.

Ho conosciuto questo tizio che era nella squadraccia fascista, e che però nel '26 si era tirato indietro, un certo Gennaro, che abitava alla Bradia; venne da me dopo la Liberazione perché lo aiutassi a ritrovare il corpo di suo figlio che era morto con i partigiani a Savona. Mia madre il nome non me l'aveva mai detto perché non voleva suscitare risentimenti, odio e cose di questo tipo.

Sono riuscito a fare la Terza Avviamento perché quando morì mio padre lasciò cento lire. Nonostante la miseria, quelle cento lire non furono mai spese perché nella testa di mia madre c'era che voleva farmi studiare, e quella somma serviva per quello scopo; A quel tempo era una fortuna che non capitava a tutti, perché dopo la quinta elementare in gran parte i figli dei lavoratori. dovevano andare a lavorare, se lo trovavano in famiglia.

Le scuole le ho fatte tutte a Sarzana. Nelle ore libere bisognava andare ad aiutare il nonno nei campi.

Poi mia madre si è risposata con un uomo meraviglioso che ho riconosciuto come padre di fatto. Faceva il manovale nelle FS; gli era morta la moglie; aveva tre figli; anche la sua era una famiglia povera. Fame no mai, ma povera si; tanto è vero che questo uomo lavorava in FS e poi andava a lavorare nei campi per tirare avanti la famiglia alla belle e meglio.

Quindi questo è un po' stato il mio periodo dell'infanzia in cui ho respirato u aria antifascista, anche se non è che discussioni in famiglia di politica se ne facessero molte. Non erano certo i tempi in cui ci facevano discutere di politica; però sentivi che c'era una posizione netta contro i fascisti.

A 14 anni quando ho finito la scuola sono andato a lavorare prima in un noleggio di biciclette per un anno o due; poi ho fatto domanda per entrare negli allievi operai all'OTO MELARA. La domanda me l'aveva fatta fare uno che faceva il manovale all'OTO MELARA ed era un vecchio compagno. Ma questo l'ho saputo dopo; e mi presero.

Era il '37; ricordo come fosse adesso che quando. fui chiamato al colloquio per entrare, la domanda diretta che mi fece l'allora capo del personale fu questa: "Ma chi ti ha raccomandato?". "Nessuno, la domanda l'ha portata qua Tiberio" (così si chiamava quel compagno). E il capo del personale rivolto al segretario dice: "Ma come mai allora è qua"? "Ormai c'è"; e sono entrato all'OTO MELARA.

Ho fatto tre anni come allievo operaio poi sono diventato operaio specializzato.

Di questa cosa vado molto orgoglioso: a 19 anni ero già considerato un operaio specializzato, facevo il tracciatore navale. Infatti, pur essendo l'OTO Melara una fabbrica di armamenti terrestri, c'era un reparto che lavorava per la Marina Militare.

In questo reparto G ho respirato u aria antifascista, perché l'OTO Melara era un focolaio dell'opposizione operaia. Nessuno si pronunciava, però qual era l'aria che si respirava era chiarissimo. Ricordo un episodio.

Uno squadrista tentò di passare avanti perché c'era il turno ad andarsi a lavare. Avevi lo sportellino dei tuoi vestiti, e dovevi andare al lavandino. Lui passò avanti, ma subito tornò indietro perché prese uno schiaffone. Solo in un ambiente di quel tipo si poteva affrontare uno squadrista in quel modo. Discorsi diretti non se ne potevano fare, ma c'era quell'aria...

Lì dentro quelli chiaramente fascisti erano abbastanza isolati; mentre gli operai specializzati erano tutti su una linea. Chi aderiva al fascismo non aveva alcuna solidarietà.

Prima del militare sono entrato nel Partito in questo modo. Era uscito dal carcere Ranieri Paolino, e mandò uno a parlare con me per vedere se aderivo al partito comunista. Tra l'altro è ancora vivo questo compagno; si chiama Mozzachiodi, gli è morta la moglie in questi giorni; ha passato gli 80 anni.

Per capire come sono entrato, io dissi: "Ma tu ritieni che io abbia queste caratteristiche?" Posi la domanda al vecchio compagno che mi proponeva di entrare nel partito e lui mi rispose: "Credo che potrai essere un bravo comunista".

Entrai nel partito comunista così. Avevo letto un po' di libri, "La madre" di Gorkii", "Uomini e topi", libri che erano proibiti allora. Entrai nel partito comunista nel '41; poi andai militare in Marina.

Dopo ho scoperto che i miei zii tutti e due erano iscritti al partito comunista, uno dal '32 e uno dal '34; erano tra i più vecchi comunisti ma io non sapevo di loro e sono entrato nel partito comunista che loro non sapevano di me.

Era la regola della clandestinità: si trovavano in tre in famiglia con la tessera del partito, con i miei zii di cui almeno uno era stato un padre per me prima che mia madre si risposasse iscritti al partito e non ne sai nulla. Solo dopo lo ritrovi alla direzione del sindacato dell'OTO Melara, e così via; ed io sono entrato senza parlarne con loro, perché avevi il dovere di non dire niente.

Andai militare qui al comando superiore a Spezia e poi andai all'ospedale per una pleurite, e all'ospedale trovai uno che faceva incontri per spiegare la Costituzione sovietica. Era già un passo avanti: capii che lui era comunista ma non ci dicemmo "io son comunista" e "sei comunista?". Uscito dall'ospedale, feci la convalescenza; poi venne il 25 luglio. Sono tornato all'ospedale militare che mi finivano due mesi di convalescenza il 27. La notizia che Mussolini era caduto la ebbi la notte del 25 luglio alle 11 di sera al bar, a Sarzana.

C'erano con me anche due amici di cui uno era già iscritto al partito, l'altro si iscrisse dopo; erano antifascisti schierati e finimmo quella serata in casa di un vecchio antifascista, a Filattiera di Sarzana. Era un uomo stupendo; il nipote aveva avuto l'idea: "Andiamo a trovare mio nonno e gli diamo questa notizia". Arrivai a casa quella sera con una sbornia terribile, perché non ero abituato a bere.

Eravamo in luglio, le finestre in campagna erano aperte; dove abitavo c'era un centro antifascista perché in quella zona nel '34, '35, '36 e '37 andarono in galera almeno 7- 8 persone. Quando frequentavo questi antifascisti fuori dalla galera, mia madre mi diceva sempre: "Guarda sono bravi ragazzi, però stai attento": c'era la protezione della madre che cercava di mettermi in guardia perché uscivano dalla galera. Altro che targhetta nella schiena: chi parlava con loro era esposto.

Tanto è che quando arrivai a casa dicendo "Guardate che è caduto il fascismo, Mussolini non c'è più", chiudevano le finestre dicendo "lo vedi che è ubriaco sta dicendo robe strane". E hanno chiamato un vecchio compagno, un certo Bernardini Nello che dormiva non in casa ma al pagliaio, per essere un po' più sicuro, perché erano dei momenti che bisognava stare attenti, c'era il rischio di essere arrestati.

E lui mi disse: "Adesso calmati poi domani ne parliamo"; anche lui non era molto sicuro. Era un vecchio compagno che non era andato in galera ma anche lui era già iscritto.

Il 26 mattina dovetti rientrare all'ospedale Militare di Massa perché mi scadeva la convalescenza. Il 27 dormii lì e il 28 mattina mi chiamarono e mi ridiedero altri due mesi di convalescenza. La sbornia aveva contribuito a rendermi ancora più fragile.

Rientro a casa il 28, e la sera. stessa viene questo compagno che mi aveva iscritto, Mozzachiodi. "Guarda che domani, bisogna andare ai funerali della Frattoni". Era quella morta nella manifestazione in Viale Amendola, quando si era sparsa la notizia della caduta di Mussolini. Dice: "Guarda ti ho portato il fazzoletto rosso. Domani ti trovi alla stazione: ci sarà un altro gruppo di giovani comunisti con te e assieme andate al funerale".

Arrivo alla stazione: ci siamo trovati in due, io e Perugi di Torino, voglio ricordarlo perché è un compagno ancora vivo; sta male, ha avuto un ictus.

Partimmo in treno, e bisogna immaginarsi alla stazione questi due giovani con il fazzoletto rosso al collo. Non avevo la divisa, ma era comunque un rischio, perché ero sempre militare.

Arriviamo alla stazione della Spezia; immaginarsi quando abbiamo percorso Via Prione, con la gente che sembrava dire: "Chi sono quei due là, son matti".

Arrivammo all'ospedale, il funerale era stato proibito, c'era un picchetto di guardie metropolitane, e la Frattoni non c'era già più.

E' un bel ricordo perché prima avevo fatto lavori di diffusione dell'Unità, volantini, 'ste robe; ma il primo vero impegno pubblico con il fazzoletto rosso al collo fu a quello che sarebbe dovuto essere il funerale della Frattoni. Tant' è che io e lui, dopo aver girato un po' per Spezia, abbiamo tolto il fazzoletto e siamo tornati a casa.

Anche Pertugi proveniva da una famiglia di compagni; il padre gli era morto giovane anche a lui, i suoi zii erano iscritti al partito comunista. Forcieri si chiamavano. Il padre di Lorenzo era lo zio di questo Perugi, e anche lui proveniva da una famiglia antifascista. A Sarzana c'era stata la manifestazione il 26 ma io ero ancora in ospedale, quindi non partecipai. Sono rientrato militare a Venezia, alla caserma S. Daniele; la destinazione era la Jugoslavia. L'8 settembre mi ha beccato mentre ero a Venezia.

Nella Caserma S. Daniele eravamo 4.000 marinai. Sono stati portati tutti in Germania; siamo scappati in tre, tutti e tre di Spezia, io, un certo Vigna e Loris, attraverso i canali di Venezia, su una barchetta, in divisa.

I nostri commilitoni li hanno presi tutti dopo 2 giorni, perché c'era la consegna di non uscire dalla caserma, e loro non sono usciti. Devo dire che da questo punto di vista essere iscritto al partito e conoscere un po' quello che stava avvenendo mi ha aiutato; mentre gli altri non sono scappati forse perché avevano paura di essere presi. Io paura o non paura sono scappato: era la scelta di un comunista in quel momento, che diceva: "Rientriamo, dopo l'8 settembre qualcosa succederà". Infatti non era caduto solo Mussolini, si era sfasciato tutto l'apparato dello Stato.

Gli altri due li conoscevo bene, erano di Migliarina. C'era un maresciallo di Marina, un certo Bacigalupo di Castelnuovo a cui avevamo detto: "Vieni via". "Ma siete matti andate via tradimento". Tant' è che lui l'hanno portato in Germania. Quando l'ho ritrovato dopo la fine della guerra mi ha detto: "Tu sei andato nei partigiani"; voleva dire che, essendo scappato allora in quel modo "E' segno che avevi già una scelta in testa, (e lui no)".

Sono arrivato a casa il 13 di settembre, un po' a piedi, un po' in tram, un po' in treno. Ho fatto un viaggio un po'avventuroso, perché cercavamo di non farci prendere dai tedeschi e non era facile, tenendo conto che ero in divisa quando siamo scappati. Appena usciti dalla caserma, siamo andati in un negozio, abbiamo detto: "Vi lasciamo tutto, divisa, tutto, dateci una maglietta e un paio di pantaloni, quelle magliette a strisce". Prendiamo il vaporetto, la bigliettaia ci dice: "Ma cambiatevi anche gli scarponi perché maglietta e pantaloni e scarponi da marinaio non va tanto bene". Siamo scesi dal vaporetto, abbiamo regalato gli scarponi e ci hanno dato un paio di scarpe di pezza a tutti e tre; insomma abbiamo fatto un affare.

Sono arrivato il 13 a Spezia; il 19 mattina del '43 ero già in montagna, dove si trovavano già Ranieri, Barontini, Madrignani, il gruppo dei vecchi antifascisti assieme a Podestà. Il mio fratellastro Franceschini arrivò il 14.

Eravamo rifugiati in diverse case, non c'era un vero distaccamento e, tra l'altro, -la prima tappa l'ho fatta in casa di quella che poi è diventata mia moglie, Ambrosini Anna, il cui padre era un vecchio antifascista, comunista anarchico, non perché fosse iscritto all'anarchia, ma perché aveva una certa formazione, che era diffusa nella zona.

All'inizio siamo andati nella zona di Giucano di Fosdinovo, dove nel 1921- 22, agli esordi del fascismo c'era il gruppo socialista, mentre il gruppo dei fascisti si era organizzato a Carignano. A Giucano c'era un gruppo di vecchi antifascisti, e andammo a dormire là.

Mio zio Dario quella sera mi aveva dato una bomba a mano e una pistola che aveva ancora in casa, avendo fatto la guerra d'Africa, una 765 e una bomba a mano OTO Breda. Sono andato in montagna con questo armamento, se così si può chiamare.

C'è un episodio in quel periodo che fa capire che se noi non avessimo avuto l'appoggio non dico di tutti, ma una parte importante dei contadini in queste zone, e in quella zona di Giucano ne abbiamo avuto, non ce l'avremmo fatta.

Eravamo io e mio cugino in quel momento e siamo andati a dormire nel capanno di sopra, senza finestre, con dei topi a non finire. Abbiamo dormito 2- 3 giorni lì, poi il padron di casa, un certo Giusè, venne lì e disse: "Ragazzi io non dormo mica a pensare

che sono a letto e voi siete qua in questa baracca; venite giù". E siamo andati a dormire nel fienile di questa famiglia, che era proprio attaccato alla casa dove vivevano come contadini. Erano contadini che lavoravano molto; lui era un piccolo proprietario, stavano anche discretamente, non erano proprio i miserabili di queste zone; infatti poi erano loro quelli che ci davano un po' di latte.

Mentre quella di mio suocero era una famiglia di miserabili con sei figli, una situazione di disperazione.

Lo dico perché sento che bisogna valorizzare questa gente: una notte venne giù una burrasca a non finire, pioveva fortissimo. Ad un certo momento vediamo uno che arriva con quelle lanterne ad olio che avevano in campagna e viene dentro. Noi facciamo finta di dormire, e lui dice: "Ma porca miseria e io come faccio a lasciare questi ragazzi, qua dentro". L'indomani mattina ha detto: "Venite a dormire nella stanza con me". Si è levato due materassi di erba di sotto e dormivamo nella sua stanza.

Questo nella prima fase; poi venne avanti il collegamento con tutti quelli che erano in montagna, e c'eravamo sistemati un po' a Canepari, in queste zone, un po' qua e là.

Era il tempo che non c'era ancora il distacco; c'erano ancora quelli che chiamavano i "ribelli", anche se tra questi ribelli c'era un gruppo di antifascisti che poi giocavano tutti, a partire da Barontini, da Ranieri, un ruolo primario nell'orientamento

politico delle Brigate Partigiane.

Quindi passammo alcuni mesi in quelle condizioni con qualche azione militare, colpi di GAP, ecc. Certe vicende, sono già raccontate ai bambini; per caratterizzare il clima del momento basta dire che già nell'ottobre del '43 a Sarzana i partigiani agivano e sparavano. All'inizio eravamo, una diecina, in quella zona; poi c'era Tullio a Santo Stefano, c'era allora Schiasselloni, personaggio mitico. Noi eravamo un gruppo di giovani che avevamo avuto la fortuna di trovare vecchi compagni, di 32/33 anni; si chiamavano vecchi, come Ranieri, perché avevano 10 anni più di me.

Praticamente all'inizio c'erano vari gruppetti; e a Giucano c'era 'sto gruppo di partigiani che cominciarono le azioni a ottobre-novembre '43 quando al Podestà fascista di Sarzana gli sparano in piena città. Rago si chiamava. Non ricordo bene la data, ma poi ci fu una prima azione partigiana molto forte.

Io, Perugi e mio cognato, Ambrosini



Annibale, morto molto giovane di malattia polmonare dalla miseria, attaccammo a Ponzano un treno carico di armi tedesche. Usammo bombe anticarro, bombe a mano, quello che avevamo allora; fu u azione. importante.

Ranieri Paolino era già stato inviato in quel periodo, nei parmense dove c'era un distacco partigiano molto forte comandato da un certo Betti, che poi morì a Valmozzola, c'era Battistini Tullio, in un distacco dove c'era un gruppo di spezzini soprattutto. Sono quelli che poi hanno fatto l'attacco a Valmozzola; c'era Bassano Ezio, quello di Arcola, e un gruppo di arcolani, che erano andati a finire in montagna li. Eravamo quasi tutti giovani, 21 anni; la massa eravamo noi di 21 anni.

Fortunatamente abbiamo trovato nella nostra strada 'sta gente, perché non so senza questa gente cosa avremmo avuto in testa.

Ranieri per esempio nonostante 10 anni di differenza riuscì a comandare tutti, era molto bravo. Se non avessimo trovato loro, come sarebbero andate le cose non lo so, perché i giovani sono irruenti. La formazione politica è cominciata in montagna; prima c'era un'adesione umana, sentimentale di schieramento, di stare dall'altra parte, ecc.

Venivo da una famiglia di miseria, di povertà; quindi il concetto è semplice: fascismo uguale miseria, ribellarsi al fascismo...

Paolino va in montagna con questo distaccamento. Sennonché torna giù e dice: "O mi venite ad aiutare o da solo non ce la faccio"; e partimmo dalla zona di Canepari. Partimmo una diecina di quelli che erano ancora lì, vecchi compagni Bottieri, Guglielmo, Turrido, non ricordo tutti, e andammo nella zona dove era il distaccamento, nel parmense, a Rocca di Tiepoli, una zona sopra Ostia Parmense.

Allora questi gruppi partigiani erano ancora braccati, eravamo in una fase non delle formazioni vere e proprie, e dei comandi unici, ma molto prima. Siamo partiti il mercoledì sera e siamo arrivati il sabato pomeriggio. A piedi, naturalmente; ma non solo: bisognava attraversare le zone di montagna ed evitare di andare a finire nelle trappole. Mi ricordo che quella mattina presso il Lago Santo, in una località detta Proda Bianca, trovammo i vestiti di alcuni che avevano fucilato in quella zona.

Era una mattina di nebbia terribile, arrivammo in quella zona lì e trovammo il distaccamento spaccato, brutalmente spaccato, perché una parte chiedeva di mandare via Battistini Tullio e un'altra parte lo difendeva.

C'era un magazzino con pochi viveri e un po' di roba, con delle armi. Avevamo piazzato una mitragliatrice a difesa di questa roba per tenerla, e l'altra parte voleva averla. Quindi era una situazione drammatica.

Quella notte si fece l'assemblea per nominare il nuovo comandante; e fu un incontro dentro una stalla con Tullio a fianco con due partigiani che si erano schierati con lui armati e con il mitra senza sicurezza ed a fianco a Paolino c'eravamo io e questo Perugi anche noi con il mitra senza sicurezza. Questa fu l'assemblea quella sera, per dire la verità.

In quella situazione Paolino pose la questione che Tullio doveva andare via e propose me come comandante, senza nemmeno dirmelo. Per dire la verità, s'era riunita la cellula del partito, perché non tutti erano iscritti al partito fra i partigiani; la cellula del partito aveva deciso di proporre me come comandante anche se il mio più alto livello nella vita militare era stato "marinaio servizi vari".

Tullio andò via, ma accettò la mia nomina, perché io e lui ci eravamo già trovati in una certa azione prima ed insomma sapeva che avrei potuto dire delle cose...

Ho imparato una cosa nella vita, chi è cinico non è coraggioso. Il cinico è pronto ad ammazzare, a sparare; ma se sparano anche dall'altra parte è più facile che scappi che no.

In quella notte rientrò al distaccamento Ezio Bassano che comandava un gruppo che se n'erano andati con un distaccamento del parmense. La cosa mi rimase impressa perché rientrò lui con alcuni partigiani di cui non ricordo il nome, e quando vidi arrivare questo Bassano con la divisa inglese, con lo stemma, un giovanotto meraviglioso, grande: "Non perdiamo più ragazzi; a questo punto non ci pensiamo nemmeno ad affrontare l'esercito tedesco". Quindi io divenni comandante in quella situazione non certamente entusiasmante.

Andammo via subito da Rocca di Tiepoli perché era una zona che pensavamo troppo esposta. Poi ormai era un po' che eravamo lì, potevano aver fatto qualche spiata. Andammo a finire a Lago Santo, sempre sopra Ostia Parmense, e lì si formò questo distaccamento, chiamato distaccamento spezzino; ma c'erano sarzanesi, arcolani, e naturalmente anche qualcuno di Spezia, di Migliarina. incominciò anche un po' di scuola di partito: Paolino è stato un grande maestro, perché aveva un modo semplice di parlarne.

C'era un orientamento politico diverso fra i comunisti arrestati nel '32 e quelli arrestati nel '37, come lui, perché già l'Internazionale comunista aveva assunto l'orientamento

delle alleanze con le forze democratiche: e della penetrazione all'interno delle organizzazioni fasciste, dell'utilizzo delle forme legali, ecc... Anche nella clandestinità c'era stata una direttiva rivolta ad alcuni comunisti ancora clandestini, non conosciuti come tali, di entrare nel dopolavoro fascista.

Ranieri non c'entrò, entrò suo zio che non era andato in galera, e altri che non erano andati in galera. Entrarono in questa occasione per direttiva di partito: ad alcuni gli avevano dato ordine "Portate anche lo scudetto": e immagino che l'iscritto si è vergognato. Non era facile far passare quella direttiva, anche se era giusta.

Dopo il Lago Santo prendemmo contatto con altre formazioni partigiane. Era una zona fredda e, come comandante, una delle cose che mi tormentava era questa. Si era verificato l'episodio di quelli che han fucilato a Valmozzola, che nel marzo del 44 li presero prigionieri nella zona di Bagnone. Passavo la notte a girare per vedere se le guardie dormivano perché avevo questa preoccupazione di essere presi allo stesso modo di quelli là, che li avevano presi mentre erano a dormire. Li hanno circondati; alcuni li hanno ammazzati sul posto, qualcuno è scappato e l'hanno ferito, altri li hanno ammazzati a Valmozzola.

Era un momento nel quale eravamo ancora braccati. In quella zona trovammo una situazione diversa: mentre qua il mangiare mancava, lì si mangiava; si mangiava dai contadini, credo di non aver mai mangiato tanta carne come l'ho mangiata in quel periodo lì; pane bianco, si mangiava, non c'erano problemi.

I contadini, tu arrivavi nei paesi, 30, 40, persone, 50 quanti eravamo, a seconda di quanti ci muovevamo, stai tranquillo che nel giro di un'ora o due ti davano da mangiare. La solidarietà c'era anche perché era una zona contadina evoluta. C'era una relativa abbondanza per allora; tanto è che i nostri parenti che erano qua andavano nel parmense a prendere il grano per mangiare con i carretti avanti ed indietro. Rischiavano la pelle, facevano la Cisa per andare a prendere il grano e un po' di burro. Noi partecipammo insieme alle formazioni dei parmigiani nel parmense, alla liberazione della Valle del Ceno.

I contadini erano solidali anche se correivano dei rischi. Si tenga conto che se venivano avanti i partigiani; sparavi un po' e poi via. La guerra partigiana è fatta di attacchi, non fai la trincea. Quindi quando andavi via loro erano scoperti.

Quindi per i contadini appoggiarci era una scelta; non una scelta da comunisti, perché a Bardi il primo sindaco dopo l'occupazione, eletto dalle formazioni partigiane insieme alla gente era cattolico democristiano. Quella è una zona bianca, come si diceva una volta. Fummo chiamati a partecipare alla liberazione del Ceno. A noi diedero l'incarico insieme ad un altro distaccamento di quella zona, ma con la responsabilità nostra primaria, di liberare Bardi.

Attaccammo Bardi nel giugno del 44, e prendemmo prigionieri una quarantina di Brigade Nere, che si arresero facilmente: non erano gran che coraggiosi, e poi non c'erano i tedeschi. Si arresero dopo un combattimento con sparatorie, bombe, mitragliate, queste robe qua; poi alzarono le mani ed uscirono fuori.

Per dire che cosa è la vita. Negli anni che ero parlamentare andai a finire in Venezuela con una delegazione parlamentare e ci portarono a visitare il centro italo-venezuelano. Il presidente era un medico di Parma. Ma nelle presentazioni: "Non ti ricordi" mi dice "Io ho fatto il partigiano". "Anch'io l'ho fatto, sono stato nell'organizzazione parmense". Avemmo una conversazione così, si cammina un po' avanti e indietro; poi lui si ferma e dice: "Ma tu sei Bertone e io sono Gazzani".

Il Dr. Gazzani era quel giorno con me alla liberazione di Bardi. Ho fatto sette giorni da nababbo in Venezuela perché lui aveva una clinica, marciava in Jaguar, ecc.

Da questo si può capire quale solidarietà si viene a creare quando ti trovi a combattere insieme e a rischiare insieme la vita.

Occupammo Bardi per una decina di giorni. Quando andammo a Bardi, a noi che eravamo un distaccamento, non dico di iscritti ma certamente tutti orientati verso il comunismo, e qualche socialista, Paolino fece mettere a qualcuno il fazzoletto rosso ed

ad altri il fazzoletto verde. Insomma bisognava presentarsi non come una formazione comunista ma aperta a tutti. Purtroppo dopo che il paese lo avevamo già liberato e avevamo già nominato il sindaco, arrivò un distaccamento, il nome non lo ricordo, che, avevano stampato la falce e il martello da tutte le parti e cominciarono a fare le requisizioni nei negozi. Fummo avvertiti, li arrestammo, li processammo, vennero condannati a morte e furono salvati dall'intervento della Giunta e del Sindaco che si erano riuniti due ore prima. Quindi li abbiamo cacciati via.

Siamo stati a Bardi 10- 15 giorni. Nel frattempo c'era stato un forte rastrellamento, Eravamo andati con un distaccamento nella zona di Porcigatone dove ci consegnarono una quarantina di prigionieri. Però poi venne l'ordine di rientrare rapidamente in zona, a Canepari, sopra Sarzana perché gli Alleati stavano avanzando e quindi bisognava andare di corsa per liberare la città prima che arrivassero loro.

Ci abbiamo messo un po' prima di vederli. Tornammo giù, eravamo una sessantina, era un distaccamento, io ero il comandante e il commissario politico era Ranieri. Come gruppo aveva già passato un paio di rastrellamenti, quindi era ormai gente scafata,.

Tornammo in zona e ci unimmo a dei gruppi che si erano formati qua in questo periodo. Anche Galantini che era rientrato nella zona della (.....) venne giù con un gruppo di partigiani. Ci riunimmo nella zona sopra Falcinello.

Trovammo in zona anche alcuni che poi, come il maggiore Contri, hanno formato la Brigata Lunense.

Ricordo che quando siamo andati ad incontrarli stavano facendo le buche, piazzavano le mitraglie, le trincee ed io dissi: "Ma che cosa fate?". "Noi resistiamo. Se attaccano dobbiamo tenere duro". Ma che vuol dire resistiamo? La nostra era una guerriglia, è fatta con altre regole, se no non è guerriglia.

Fu nominato Galantini comandante della Muccini perché lui, che non era iscritto al partito comunista, era però un ufficiale dell'esercito che aveva scelto di venire, in montagna, e l'orientamento era quello di nominare il più possibile gli ufficiali di carriera, anche per un carattere di serietà e disciplina che volevamo dare ai reparti.

Lo scontro politico c'è stato nelle formazioni partigiane; venne avanti anche l'orientamento molto forte di classe, non c'è dubbio. Ma la scelta non fu la lotta di classe, l'obiettivo della conquista del socialismo; fu la scelta di liberare l'Italia, di conquistare l'indipendenza nazionale. La cosa che contribuì molto allora a rasserenare il clima in montagna, fu l'arrivo di Togliatti in Italia, il famoso discorso di Salerno, che creò la linea di grande unità antifascista, anche con i monarchici.

Infatti in quel periodo facemmo molti appelli ai giovani delle Brigate Nere di venire in montagna. "Vi accoglieremo come dei fratelli a combattere con noi". L'orientamento era quello non di chiudere ma di allargare il fronte della lotta.

Si formò la Brigata Muccini con comandante Galantini ed io fui nominato vice comandante. Ho fatto il mio dovere e ho combattuto, anche se non mi è mai piaciuto uccidere. Non ho mai apprezzato molto quelli che volevano far parte del plotone di esecuzione. Torna il discorso cinismo: ammazzare una persona non è molto, la guerra è guerra, spari tu, sparo io. Ma una cosa è la guerra e doverla fare, una cosa pensare di ammazzare una persona a sangue freddo: sono due cose un po' diverse. Chi aveva il gusto di ammazzare era un po' per cinismo e un po' per risentimento.

Ricordo il caso di un vecchio compagno di Portovenere: era uno che gli avevano dato botte, gli avevano fatto di tutto. Eravamo ancora nel parmense; "Non ti ho mai chiesto niente", aveva ancora un 91 come arma, "Mandami nel plotone di esecuzione". Di fronte a certi comportamenti, ti abbatti, ma in certi casi puoi anche spiegartelo.

La brigata fece diverse azioni, c'era molta unità e gran parte di quelli che erano arrivati giù dal parmense, vennero distribuiti al comando e ai distaccamenti: (.....?) a Sarzana, Gassano (.....). Tutto il gruppo costituito di partigiani che avevano esperienza alle spalle, dovettero gestire quella fase in cui incominciava a venire la gente. C'era la chiamata alle armi, scappavano e venivano in montagna; quindi noi, siamo arrivati che eravamo 800 persone. Certo era il momento che poteva arrivare la Liberazione. Era

ancora dura, ma era chiaro che la frittata si stava rivoltando sia per i tedeschi che per i fascisti.

Noi eravamo la prima brigata in quella zona alle spalle del fronte. Rispetto alla linea gotica la prima postazione di combattimento era Carrara; ma nella nostra zona c'erano le strade di comunicazione del Bastione, Fosdinovo, Aulla. Ecco perché poi si verificano i fatti di San Terenzio ai Monti, perché in agosto fan quei rastrellamenti; volevano liberare il retrofronte e noi quindi eravamo una brigata molto esposta.

Era proprio un'esigenza dei tedeschi perché su quelle robe lì non sono mai stati i fascisti a decidere. Hanno deciso i tedeschi ed i fascisti gli sono andati dietro.

Tant'è che nel rastrellamento del 29 novembre nei nostri confronti c'erano anche dei fascisti, ma fu portato avanti da divisioni tedesche che stavano andando al fronte, e che si fermavano due giorni in zona per liquidare la formazione partigiana.

Noi avemmo quella giornata terribile, in cui l'obiettivo era arrivare alla notte, perché se occupano posti importanti prima della notte siamo fregati. E la notte ci permise di scappare. Ci fu anche una divisione, nel senso che io sostenevo che si poteva imboscare la brigata nei canali, aspettare che i tedeschi se ne andassero e ritornare ai nostri posti. E perché sostenevo questa tesi? Perché i tedeschi non sono mai entrati dentro i canali: loro sparavano, tiravano bombe, cannonate, ma dentro non sono mai venuti. Ma questo insegnamento era frutto dell'esperienza di chi aveva avuto rastrellamenti e sapeva che si comportavano così. Chi questa esperienza non l'aveva vissuta come l'avevo vissuta io, pensava che l'unica via d'uscita fosse quella di attraversare la zona di Caniparola, andare verso Ortonovo e passare il fronte. Tant'è che gran parte della Brigata Muccini passò il fronte.

Io rimasi in zona, Paolino il 14 dicembre l'han preso prigioniero. Ero ferito, e lui era andato a prendere dei medicinali per me, l'han portato al 21°. Avevo l'infezione; mi ha operato ad una gamba, si fa per dire, uno che diceva che avrebbe studiato da medico e poi fece il giornalista. Fusco, il fratello del... quello che scrisse il libro sulla brigata; e nel libro c'è la descrizione del fatto: lui mi ha operato con una forbice da barbiere, con della garza e con una bottiglia di tintura. Avevo la febbre a 41 e con 'sta forbice... Si vede che proprio a quei tempi ti salvavi anche se non c'era necessità. Quindi abbiamo ridato vita alla Brigata Muccini, che arrivò alla Liberazione che eravamo di nuovo 270/280. Parte di quelli che avevano passate le linee riformarono una brigata al di là delle linee, e ritornarono al fronte con gli americani. Nella storia si parla di una brigata Muccini di linea che era quella che aveva formato Galantini al rientro.

In quel periodo io mandai una lettera a Tullio dicendogli: "Guarda che se non cambi...". Perché Tullio aveva passato le linee ed era rientrato con le Special Forces, che erano inglesi e facevano robe che si rivoltavano contro i partigiani. Per scrivere così ci voleva del coraggio.

Con Tullio ebbi degli scontri politici durissimi, durante e dopo la montagna. Però, quando finì in galera per una serie di cose io cercai di essergli vicino. Ma la cosa che mi colpì è che, morto Tullio, i figli che erano iscritti a Lotta Continua vennero a chiedermi se andavo a fare la commemorazione. Andai e dissi a loro: "Io vengo ma dico la verità, non dimenticando mai che Tullio il 9 settembre era già uno di quelli che sparava contro i tedeschi ed i fascisti"; questo è stato Tullio, da subito.

Lui era uno che il 9 settembre con il mitragliatore Breda andò in mezzo ad un campo nemico a sparare. Era un po' matto, ma coraggioso.

Ricordo una notte che eravamo in montagna: eravamo all'inizio. Arrivò Schiasselloni con una cassa di roba; la buttò per terra, era piena di bombe anticarro. Quando ce ne siamo accorti abbiamo detto: "Questo è matto"; però questa era la vita partigiana.

Continuo a pensare che la vita partigiana alla fine ha formato tutti questi giovani, e poi in gran parte ha pesato sulla loro vita.

Infatti qualcuno andava sui monti per scelta politica; ma per qualcun altro questa scelta non era chiara, o era di segno diverso. Insomma quello che adesso è assessore al Comune di Lerici, Gino Fiori, è stato un gran bravo comandante partigiano, ma era cattolico DC. Il primo eletto in consiglio comunale a Sarzana per la DC fu lui.

La madre di Fusco (.....), che era antifascista schierata, come tutta la famiglia, il prete mi chiamò quando morì che aveva 95 anni ed era cieca da 15, e mi disse: "Guardi so che, siccome è stata partigiana con te desiderava che tu venissi al suo funerale". Ed io sono andato.

La presenza in montagna era più caratterizzata in queste zone sulla sinistra; ma in alcune zone non era certo la sinistra ad avere in mano il manico.

Amendola mi raccontò la sua vicenda: fece una relazione con molta onestà al partito in cui sosteneva che avremmo vinto le elezioni del 1948 nel Veneto e nel Friuli. Poi ci hanno fatto un mazzo quadrato, perché "orientamento della gente era profondamente cattolico.

Nel gruppo dirigente partigiano nel parmense, l'Università pesava moltissimo, a differenza di noi dove trovi che i quadri operai erano impegnati anche in montagna con incarichi di responsabilità politico - militare. Nel parmense c'erano studenti, avvocati, professionisti, gente qualificata.

A Bardi nominammo il comandante della nuova formazione, in cui c'erano anche i vecchi comunisti e il partito sostenne l'opportunità di nominare comandante partigiano un ufficiale degli alpini che era il Marchese Crolla Lanza, quello che poi è morto nel bosco di Corniglio. E lui diceva: "Non lo merito io, sono l'ultimo arrivato". C'era uno che si chiamava Giorgio, un vecchio comunista, "Se lo merita lui". Ma fu nominato il marchese per scelta del partito che aveva un po' la maggioranza.

Credo che quando discutiamo della guerra di Liberazione, al di là delle esperienze personali, è stata una casa malta complessa e tormentata. Fortunatamente a rappresentare il partito comunista allora c'erano le nuove leve che avevano fatto l'esperienza della linea dell'Internazionale comunista di allora, la linea delle grandi intese. Quelli della prima generazione c'erano, facevano il loro dovere e meritavano rispetto. Ma dal punto di vista dell'orientamento politico, il conflitto probabilmente Paolino l'aveva più con i giovani che con i vecchi. Era gente con la quale bisognava togliersi il cappello, gente che aveva fatto sei- sette anni di galera, non era roba da poco; ma la formazione era tipo Bordiga; poi c'era la psicologia di chi aveva perso la battaglia. Noi giovani invece eravamo la generazione successiva.

Paolino era già uno che aveva fatto la galera; la scuola del carcere. Siccome il partito nell'orientamento aveva un peso mica da scherzare, io dico fortunatamente; continuo a pensare che senza questi uomini, tipo Barontini, Ranieri, Montaresi Dario, si può fare un elenco a non finire più, che sono stati un elemento formatore, non so come sarebbe andata,

Dopo il 29 novembre non potevamo pensare di vivere nei paesi perché eravamo troppo scoperti. Per alcuni mesi siamo andati dentro i canaloni, abbiamo costruito dei capanni con mezzi di fortuna. Abbiamo preso dei tendoni dai vagoni delle ferrovie, con le foglie di castagne secche che ti fanno caldo e ti fanno venire addosso un prurito che la metà basta abbiamo fatto i letti, e abbiamo dormito per alcuni mesi dentro i canaloni. Eravamo in un canalone che di notte eravamo solo noi capaci di arrivarci.

Venimmo fuori a marzo quando ormai era aperto il combattimento nella fase finale del '45.

Amendola mi disse che quando arrivò il Proclama Alexander lui era il comandante delle Brigate Garibaldine. Amendola e noi eravamo nello sconcerto: "Tradimento, dove andiamo a finire, cosa succede"; convocarono una riunione clandestina del CLN urgentemente a Milano. Quando arrivò Longo trovò questo clima e disse: "Va bene ma questo telegramma va interpretato". E l'interpretazione di Longo fu quella che le formazioni partigiane dovevano attaccare di più. La vita è fatta di queste cose: "Vuol dire che dobbiamo distribuirci sul territorio"; e via così.

Arriviamo alla Liberazione: io ricordo una cosa, la piazza piena, il discorso dal balcone del Municipio; parlarono tutti; anch' io che non avevo mai parlato in vita mia. Era il 23 aprile del 45; quel giorno liberammo Sarzana.

Appena liberata la città, ci fu una manifestazione. I tedeschi erano scappati, perché li abbiamo fatti scappare noi. Ci fu un combattimento sulle colline; ma quando arrivammo

a Sarzana era già sgombrata. Gli americani arrivarono alla sera o all'indomani, non ricordo bene, e ci fu il discorso di un po' tutti i rappresentanti del CLN e poi mi buttarono lì a parlare e dissi: "Ma guardate abbiamo fame, dateci da mangiare"; fu il mio primo discorso...

Dopo mi hanno fatto assessore con Paolino. Nella prima giunta Ranierii feci l'assessore all'annonaria a Sarzana. Il primo sindaco fu Barontini, poi divenne sindaco Luciani e poi Paolino lo rimase per vent'anni; lo chiamano sempre "il Sindaco".

Alla liberazione di Sarzana siamo scesi dalla zona di Falcinello; siamo entrati in Sarzana senza colpo ferire, nel senso che erano scappati i tedeschi e non erano ancora arrivati gli americani, perché lo scontro con i tedeschi l'abbiamo avuto il 22, nella zona di Canepari, mentre i tedeschi rientravano e si sganciavano in quella zona lì. Ne risultarono una serie di scontri; ma Sarzana era già stata abbandonata.

Gli americani stavano avanzando dalla parte di Castelnuovo. Ma non c'è stato un grande scontro, c'è stata la presa di possesso della città, nella stessa mattinata in Piazza Matteotti con la gente che si era riunita in festa per la Liberazione.

Hanno parlato diversi esponenti della vita pubblica sarzanese; Ranieri non c'era ancora perché non era ancora rientrato a Sarzana, è rientrato dopo.

In sede di bilancio, credo che non solo per me, ma per tutti coloro, che hanno partecipato alla guerra di Liberazione, e specialmente per coloro per i quali questa esperienza è durata alcuni mesi, insomma, ha segnato per tutti noi un mutamento profondo di orientamento. Siamo partiti ribelli e siamo tornati che eravamo un po' più di ribelli. Avevamo avuto una maturazione politica, ed acquisito un modo più complesso di vedere i problemi che avevamo davanti. Anche se c'era l'illusione che ormai con la Liberazione tutti i problemi dell'Italia fossero risolti, quando invece poi la storia ha dimostrato il contrario.

Mi sono convinto che nel corso della storia ci sono sempre momenti drammatici, alti e bassi, non c'è mai una cosa lineare che va avanti e sei tranquillo, nel senso che hai imboccato la strada giusta; non c'è niente di definitivo.

Sulla base del fatto che un giovane di 21 anni per venti mesi è stato portato ad assumersi davvero delle responsabilità sulla vita della gente, non puoi non pensare che non abbia una influenza complessiva nella tua vita. La guerra di Liberazione ha segnato una tappa significativa della mia formazione, su questo non ho dubbi.

C'era la qualità dei rapporti umani, ma non è solo la solidarietà (che non è più "una roba" che ne parli, oggi giorno); vivere venti mesi insieme, rischiare la vita, altro che solidarietà. Voglio esprimerla così: che quando c'è stato il periodo della corruzione, degli imbrogli, questa cosa per uno come me e non solo come me e per molti altri che hanno fatto la mia esperienza, pensando di diventare uno che traffica, che fa questi imbrogli e queste robe qua, mi sembrava che i morti si sarebbero alzati e avrebbero detto ma cosa faccio. Insomma su di noi, su di me pesava un po' tutta la storia di quella vita e di quella gente che aveva dato la vita per liberare l'Italia, e avere u Italia nuova, moderna, diversa: via il fascismo ma non solo il fascismo. Allora il tradimento diventava verso quelli. Insomma, era veramente una cosa inconcepibile per me pensare a queste robe; ci penso proprio nel senso che non è possibile.

I rapporti che avevamo all'interno, erano basati sulla solidarietà ma anche su un tipo di comando diverso, perché il comandante si nominava ma con la stessa velocità si cambiava. C'era questo piccolo particolare: il comando un giorno te lo guadagni; se poi alla sera le cose non andavano, c'era il diritto di cambiare, perché avevi una responsabilità e un grado nella misura in cui dimostravi di essere all'altezza; nella misura che le cose non andavano si cambiava rapidamente.

Si parla spesso di carisma; per quanto mi riguarda, ho cercato di meritarmi la responsabilità che mi avevano dato cercando di essere sempre in prima linea, di non essere quello che mandava avanti gli altri e stava a vedere cosa succedeva.

Il comandante in montagna è una cosa un po' diversa dall'ufficiale dell'esercito che manda i soldati all'attacco. C'è poco da fare, devi andare, devi esserci, non puoi dire "Andate". Devi dare l'esempio in tutto: l'ultimo ad andare a mangiare, l'ultimo a

svestirsi, specialmente in una Brigata come la nostra che era educata ad una formazione comunista nel senso vero della parola, dell'uguaglianza.

Sono venuto giù dai monti senza mai mettermi i gradi. Barontini arrivò in zona 10 giorni prima della Liberazione più o meno. Era stato designato a fare il sindaco di Sarzana; fu il primo sindaco; dopo poco tempo venne spostato a Spezia come segretario della Federazione. Ma Barontini appena arrivò disse: "Qua andate giù proprio come dei ribelli. Dovete mettere i gradi, dimostrare che siete un esercito serio", queste robe qua. Io dissi a Barontini: "Li abbiamo ordinati, li abbiamo ordinati, i gradi, adesso arriveranno". In conclusione è arrivata prima la liberazione dei gradi.

Anche perché a me il pensare di mettermi i gradi da maggiore, ma mi prendevano tutti in giro... Io sono un marinaio, servizi vari. Se vado giù con i gradi da maggiore dicono che è diventato scemo quello lì; così non mi sono mai messi. Sono sceso dai monti senza gradi,

Anche quando c'è stata la formazione delle Brigate garibaldine nel '48 di fronte all'avanzare del qualunquismo, si reagì con una grande manifestazione a Roma e si formavano le brigate con i gradi e 'ste robe, io i gradi non me li misi manco allora.

Partecipai a quella manifestazione che poi ebbe anche effetti negativi perché era vicino alle elezioni politiche; demmo una mano alla DC a vincere le elezioni del '48, ma facemmo anche capire che non sarebbero passati oltre il segno.

Ero comandante della Muccini, e dopo mi hanno attribuito i gradi di maggiore, in riconoscimento della vita partigiana; era l'equivalente di un maggiore dell'esercito, ma io i gradi non li ho mai messi.

Anche a Sarzana il 23 aprile del 1945, ero senza gradi, e Sarzana era la città che era. La popolazione era in piazza; ci fu una grande manifestazione.

Sarzana era un centro di sostegno delle formazioni partigiane; quindi non è che arrivava qualcosa di esterno; arrivavano le loro formazioni partigiane, erano parte dei loro. In tutta la zona era molto estesa anche l'organizzazione gappista, quelle delle SAP, quelle dei partigiani in città, insomma. E nelle zone di campagna l'organizzazione era molto forte. Certo alla Liberazione, fazzoletti rossi se ne sono visti molto di più di quanti eravamo in montagna. Chi vince trascina, chi perde è abbandonato. Eravamo sempre i soliti in montagna; però quando combattevi e vincevi, quando le davi, la gente era con te e quando le buscavi insomma le porte si aprivano un po' meno. Nei momenti di euforia era anche comprensibile, non c'è mica da scandalizzarsi per questo. Ciò vale anche per la vita politica, chi vince trascina con sé; tant'è io sostengo la tesi che quando uno vince una battaglia deve essere molto generoso verso gli avversari. Ho sostenuto l'amnistia del '46, perché ritenevo che proprio perché avevamo vinto dovevamo dimostrare la nostra generosità. Quando perdi diventa più dura essere generosi, anche in politica, secondo me.

Insomma, bisogna vincere, ma non stravincere, perché quando vuoi stravincere rischi di perdere, perdi. Berlusconi ha perso perché voleva stravincere, io faccio tutto, un improvvisatore, lui pensa che doveva stravincere.

In me c'è questa convinzione profonda, insomma. Ad esempio ero tra quelli che le Brigate Rosse lo dovevano ammazzare, ero nell'elenco di quelli da ammazzare. Hanno trovato una nota, un elenco, da cui risultava che dovevo essere fatto fuori. In treno l'hanno trovato.

Però sostengo che, quando si verificano fenomeni di quel tipo, di movimenti che sono determinati fino ad arrivare poi alla lotta armata, al terrorismo, ma la cui ispirazione è drammaticamente politica, che vi siano punti di chiusura, influsso di una visione sbagliata, quello che vuoi; credo che coloro che vincono questa battaglia alla fine devono trovare il modo di sanare la situazione.

Anche l'episodio Sofri: sono di quelli che dicono che vanno chiuse quelle partite tenendo conto del clima nel quale sono maturate certe scelte. Al di là del fatto che siano colpevoli o non colpevoli, ci sono partite che vanno chiuse, perché non puoi dire che

quello era un gruppo di assassini: era un gruppo politico. E tra l'altro pare che loro sostengano, giustamente, che non c'entravano niente con l'omicidio Calabresi.

Mi interessa se è vero o non è vero, ma mi interessa anche dire che ci sono momenti nei quali le partite quando hanno un'ispirazione politica se pur sbagliata, vanno chiuse e chi vince questa battaglia deve aver la forza di chiuderle.

Bisogna chiudere queste partite, e vanno chiuse non solo verso chi fa il pentito, vanno chiuse verso tutti; anzi a maggior ragione di opportunità politica e umana, con gli altri. Vanno chiuse considerando che c'è stato uno scontro drammatico che ha portato a una situazione di questo tipo, uno scontro che quasi ci si sparava addosso; ma il punto è un altro: con il passare degli anni certe vicende vanno chiuse, soprattutto perché la democrazia in quel caso ha vinto. Una forza che vince deve avere il coraggio di chiudere quel periodo. Capisco che chi ha pagato, e i familiari di chi ha pagato sono portati a dire: "devono pagare anche loro", all'infinito. Ma questo è un giudizio familiare, personale molto rispettabile, sul piano umano, dei parenti. Ma uno Stato, nemmeno un Governo, uno Stato democratico, deve avere la forza di risolvere queste pendenze.

Si risolvono ad esempio distinguendo fra i cattivi e i meno cattivi, perché l'amnistia era questo: si prevedeva l'amnistia nei confronti dei reati non di strage; particolarmente efferati; la legge usava proprio questo termine, particolarmente efferati. Però non è giusto dividere, salvando quelli che si sono pentiti e lasciando dentro quelli che non sono andati a far operazioni di pentimento. Come quel terrorista cattolico del Veneto, Senzani, che non esce perché non s'è pentito.

Peci, alla domanda precisa perché si è pentito dopo la tragica conclusione della faccenda Moro, rispose: "No, non sono un pentito, sono uno che prende atto che siamo stati sconfitti, che abbiamo sbagliato, e non voglio che altri giovani seguano la strada che porta ad una linea sbagliata".

Si sa che Peci pesò molto quando le brigate Rosse ammazzarono Guido Rossa a Genova. Perciò ora dice: "Mi resi conto che la classe operaia non era con noi; noi, noi volevamo parlare in nome della classe operaia, invece eravamo contro la classe operaia e quindi la nostra posizione era proprio una falsa posizione politica".

Peci fu netto su questo punto. Alla domanda: "Perché tu sei un pentito?" - "Non sono un pentito, sono uno che prende atto con la dissociazione, di avere sbagliato e di agire in un modo, anche se mi costa caro, che altri giovani non vadano su quella strada. Insomma, voglio insegnare a non ripetere l'errore perché è dannoso politicamente ed umanamente".

Tornando a Sarzana, dopo la Liberazione, nonostante il 21, l'antifascismo, la lotta partigiana, non ci furono episodi gravi di rappresaglie e quelle cose lì. I fascisti erano scomparsi; ci fu qualche fatto ma isolato, non ci furono fatti drammatici

Fu più una grande festa di popolo; fu nominato subito il Sindaco, la Giunta. Io facevo il segretario dell'ANPI e c'era l'ufficio stralcio delle formazioni partigiane: mi occupavo di riconoscere a chi aveva partecipato il diploma di partigiano.

Nel frattempo Sarzana si stava ricostruendo e ad un certo punto mi hanno chiamato a fare l'assessore. Non avevo altri incarichi nel Partito; ero Segretario dell'ANPI, e basta.

Infatti, quando a Sarzana la sezione si ricostituì dirigente di sezione era quello che veniva dalla galera; io non entravo nemmeno in comitato di sezione, pur essendo comandante partigiano iscritto al partito. C'erano un gruppo di compagni che provenivano dalle galere ed avevano titoli molto più di me.

Si usa dire che oggi è difficile fare l'assessore e che invece prima era più facile.

Mica vero: quando facevo l'assessore all'ANNONA dovevo trovare tutto, organizzare gli approvvigionamenti, e non era affatto semplice. E non sempre pagava.

Eravamo già nel 1946, e ci fu un episodio, per dire che la corruzione non c'è solo oggi.

Venni informato all'ANPI, che un camion di riso con documenti falsi ma regolari, nel senso che c'era di mezzo un rapporto con gli americani, transitava da Sarzana diretto al sud. Ci diedero anche il numero della targa; a San Lazzaro in motocicletta io ed un altro compagno, fermammo sto camion.

Fermato il camion, fatto portare a Sarzana, portammo i documenti alla Sepral che era l'organizzazione che controllava queste cose. C'era il Rag. Macchi che presiedeva, quando ha visto i documenti mi ha detto: "Ma tu sei matto questi documenti sono regolari"; "Sono regolari i documenti ma c'è dietro un imbroglio".

Bisogna tener conto del fatto che gli uffici della Questura erano ancora poco organizzati. Quella sera stessa decidemmo di mettere in galera il proprietario del camion. Eravamo al cinema per una manifestazione, venne l'autista e ci disse: "Va bene ho capito, per aver fatto questo voi avete un'informazione; qui c'è un milione lasciateci andare". E sarebbe stato facile perché la Sepral diceva che era tutto ok.

Un milione erano tanti quattrini, più di un miliardo di ora.

Abbiamo sequestrato il camion, abbiamo dato un quintale di riso all'autista, e lo abbiamo mandato via. La cosa bella fu l'indomani, quando distribuimmo il riso alla popolazione, la gente diceva "Torna riso ci danno". Noi avevamo rifiutato un milione di allora, e loro "torna riso". Invece della riconoscenza, "torna riso".

Non feci l'assessore per molto, non ho un ricordo molto vivo di questo.

In definitiva nel '46 il mio impegno era soprattutto nella vita politica partigiana. Allora l'ANPI aveva un grande ruolo, una grande presenza. Non c'era manifestazione in cui i partigiani non fossero di mezzo.

Andai allora a lavorare alla Ceramica Vaccari, per un anno, perché come ANPI non mi davano nulla, mi dava da mangiare mia madre. Avevo incarichi politici ma non retribuiti. Anche l'assessore, anche il sindaco prendeva 3 Lire. Si faceva tutto gratis o quasi.

Al sindaco in generale gli dava qualcosa il partito; si cercava di aiutarlo, perché quello che prendevano i sindaci non gli dava da mangiare la pagnotta.

Alla Ceramica Vaccari andai in officina, dopo un annetto, come operaio, nel 47 prima che ci fosse la rottura del Governo di Unità Nazionale.

Dopo un annetto che ero lì è andato in pensione il capo officina e direttore di allora, ing. Iacchetti, democristiano antifascista. Uno che aveva fatto parte del CLN.

Mi propose di fare il capo officina. Quando sono venuto via dalla OTO ero un operaio specializzato; insomma sul piano della preparazione ero in grado di fare il dirigente di officina; però pensare che dovevo fare il capo... no capo niente, perché proprio non mi andava di farlo. C'era sempre il rischio di essere al servizio del padrone; allora me ne andai via e tornai all'OTO MELARA, al mio reparto, al reparto "G", dove si facevano locomotive per le FS. Lavorai come tracciatore, perché in quella fase l'OTO MELARA oltre alle macchine tessili lavorava per le ferrovie.

Sono stato lì fino al 18 aprile. Due o tre volte mi avevano chiesto di uscire dall'OTO e impegnarmi a tempo pieno al partito; ma sono sempre rimasto là.

Viene il 18 aprile e la batosta che abbiamo preso! Barontini mi chiama, mi dice: "Devi uscire dalla fabbrica". Sono uscito dalla fabbrica dopo il 18 aprile perché a continuare a dire di no mi sembrava di compiere un atto di vigliaccheria, di non avere il coraggio di impegnarmi. Se non fosse venuto il 18 aprile avrei continuato a fare la mia vita in fabbrica.

Sono andato all'ANPI a fare il Presidente dell'ANPI Provinciale, negli anni dopo il 48.

Il 49. 50. 51. 52 sono stati gli anni della lotta antipartigiana: la mia via all'ANPI fu, Questura, Carabinieri, processi per cercare di non fare andare in galera i partigiani.

Non difendevo quelli che erano colpevoli, perché i primi partigiani in galera ce li abbiamo messi noi. Sapevamo che c'era un gruppetto che andava a fare rapine. Allora abbiamo infiltrato dentro al gruppo uno che ci dava le informazioni. Hanno tentato una rapina alla Villa Capitani a Sarzana, c'è stata una sparatoria e li abbiamo presi e li abbiamo buttati in galera noi. Così come abbiamo buttato in galera due partigiani che avevano preso un vecchio squadrista, lo hanno portato via di casa, gli hanno detto:

"Hai dei soldi in tasca", poi l'hanno rimandato in casa, ha preso 8.000 o 9.000 lire; e i due hanno preso questi soldi e poi l'hanno ammazzato. Siamo venuti a saperlo, li abbiamo arrestati tutti e due e li abbiamo buttati in galera. Sono stati condannati a molti anni di galera ma li abbiamo arrestati noi. Da quel momento in poi a Sarzana non

sono più avvenuti fatti di questo tipo. Non abbiamo aspettato i Carabinieri, abbiamo fatto tutto noi.

Anche all'ANPI non c'erano quattrini, era una miseria. Quando ho sposato nel '51 andavamo a mangiare da mia madre io e mia moglie; poi ci andavamo io, mia moglie e mio figlio, nato nel '51. Sono stato all'ANPI e ci sono ancora adesso; sono ancora il Presidente, non è che ci sia una lotta per avere quel posto. In quell'anno andai in Federazione a fare il vice-responsabile, poi il responsabile d'organizzazione di partito.

Il segretario era stato Barontini, poi divenne Ballani; feci il vice-segretario a Ballani. Nel frattempo, il clima era molto mutato rispetto al 1945.

L'OTO MELARA era una fabbrica in cui anche dopo il 18 aprile l'organizzazione operaia era molto forte. All'OTO MELARA il vero colpo fu dato quando ci furono l'occupazione e i licenziamenti nel '51. Mandarono a casa tutti e, di fatto, la CISL e la UIL fecero sì che fossero tenuti quelli che non avevano partecipato alla lotta. Fra i pochissimi che rimasero dentro a ritornare a lavorare ci fu SOLI; lui fu quello che ricostruì pezzetto per pezzetto il partito in fabbrica. Ma bisogna tener conto del fatto che prima il partito all'OTO MELARA era una forza enorme. Durante la lotta che è durata sei - sette mesi, la fabbrica produceva. Io mi ero già licenziato in precedenza, mi diedero 6.800 lire di liquidazione quando venni all'ANPI; allora non esistevano i distacchi politici o sindacali. Partecipai alla lotta dall'esterno, come ANPI.

All'OTO MELARA era stata l'organizzazione più forte anche politicamente, del partito a Spezia, anche quella dell'Arsenale era forte, e quella del Muggiano.

Le fabbriche erano delle roccaforti davvero. Ma l'OTO MELARA aveva una sua particolarità.

Tuttavia, in una fabbrica in cui si combatteva una lotta senza sbocchi da sei - sette mesi, quando venne la Polizia a sgombrare dicemmo: "Meno male!". Non sapevamo più cosa fare: il movimento cooperativo ci era scoppiato, la solidarietà dei contadini della Val di Magra è stata una cosa sconvolgente. La gente doveva mangiare, e quindi

Facevano credito intanto alle famiglie; poi bisognava portare i viveri dentro e i soldi non li prendevano mica.

L'ANPI partecipava insieme alle altre organizzazioni, anche se alla fine si andò alla sconfitta. I padroni avevano posto il problema dei licenziamenti: per rispondere si fece una lotta allo sbaraglio; una lotta che, vista con il senno del poi, era eroica sì ma sbagliata. Avevamo la CISL e la UIL contro, eravamo soli, e licenziarono ovviamente solo quelli di un colore.

Non ci fu solo il licenziamento ci fu proprio lo sbaraccamento della fabbrica; poi si ricominciò da poco. Ci fu una compagna nostra che non era ancora iscritta al partito, la Marisa Palazzo, che poi è diventata segretaria tecnica del partito. Fu l'unica donna impiegata che rimase con quelli che occupavano: era figlia di un capo operaio dell'OTO MELARA, molto bravo. Gli altri impiegati erano tutti usciti, tranne pochi.

Fra questi vi era Del Santo, il futuro libraio; Marchiani che fu il cuore della direzione e diventò il dirigente dell'azienda perché era un capo operaio di grosso valore e di alta specializzazione; che poi fece il sindaco di S.Stefano.

Del Santo era lo zio di un mio cugino, Enrico Colombo, ed era quello che ha dato vita alla ex libreria ADEL, il padre di Gigi; amico di Sandro Pertini; lui non era iscritto al partito, perché era un po' più anarchico.

In conclusione, il clima è cambiato nella fabbrica. Non subito dopo il 18 aprile; è cambiato dopo la lotta, nel senso che c'era un attacco evidente alla sinistra. Ma è anche vero che era una ristrutturazione necessaria, perché era una fabbrica che non poteva più reggere. Tant'è vero che l'OTO MELARA si riprende quando torna a costruire armi; era una fabbrica nata per costruire armi. Andava distinta la ristrutturazione obiettivamente necessaria, dalla discriminazione politica; occorreva respingere quella politica e ragionare su quell'altra. Ma non era facile con la CISL e la UIL che giocavano sulla questione e facevano circolare la parola d'ordine: "uscite dalla fabbrica e vi riassumeranno". Ci fu anche una rottura fra il sindacato provinciale, e la CGIL nazionale. Il compagno Barontini dopo mesi che questa lotta durava senza sbocchi e senza

prospettive andò a parlare direttamente con il segretario del partito, che era Togliatti, il quale che convocò Di Vittorio, che a sua volta domandò dove volevano andare con questi operai. Faremo degli eroi ma alla fine andranno alla sconfitta. Ricordo che nelle ultime manifestazioni non sapevamo più che cosa fare.

Ci fu una manifestazione a Spezia il secondo giorno di San Giuseppe alla Fiera.

Partimmo dalla Camera del Lavoro di Via Dante e andammo a provocare la Polizia; ci fu poi una carica che andò sul giornale; era una lotta della disperazione, anche se occuparono che erano più di un migliaio. Furono licenziati tutti, tranne alcuni perché erano anche operai di cui non potevano fare a meno. In quel momento Soli non era uno molto esposto; ma poi ebbe il merito di ricominciare da capo. Le prime riunioni che ho rifatto con Soli si facevano di sera tardi: c'erano quattro, cinque sei persone, ed era già un grande successo dopo una sconfitta del genere.

Emilio Soli fu in quella fase l'uomo decisivo lì dentro; in quelle condizioni viene fuori il peggio ma viene fuori anche il meglio. In quelle condizioni difficili ricostrui il partito davvero da zero, da niente.

In quegli anni passai molto tempo, a difendere partigiani ingiustamente accusati per fatti di guerra. Sono sempre stato dell'opinione che se un partigiano ha sbagliato doveva pagare doppiamente, perché dal momento che commetteva reati un po' infamanti di questo genere diventava non solo uno che non rispetta la legge ma danneggiava l'immagine del movimento rispetto alla storia sua e offendeva la nostra morale. Ma in quel momento la carcerazione al partigiano era data per i fatti di guerra. E siccome era uscita una legge nella quale quando veniva fuori che il comando partigiano assumeva la responsabilità per un fatto di guerra dovevano rilasciare l'imputato, io lavorai duro e sodo perché coloro che avevano fatto certe cose per ordine del comando partigiani fossero liberati.

Parecchi li ho portati fuori dalla Corte D'Assise andando a testimoniare; una battaglia durata mesi e mesi, contro l'orientamento della Magistratura e del Governo. Era un orientamento politico e la Magistratura si adoperava in quella direzione.

La Magistratura era quella che era, schierata contro il P.C.I., anche se c'erano delle eccezioni. E poi dipendeva dal momento politico. C'era uno di quelli con i quali ci siamo scontrati ma duramente che dopo il 53, dopo la sconfitta della DC nella legge truffa, mi ha detto una volta: "Se non andiamo d'accordo tra noi" ma me l'ha detto dopo il 53: ecco perché dico che conta chi vince.

Devo dire che però trovai dei magistrati, anche dei magistrati conservatori che di fronte a certi comportamenti che venivano portati avanti dalla Polizia ebbero il distacco di giudicare imparzialmente. Fra questi ce era perfino uno anche un po' reazionario; ma su questo piano non si prestavano al gioco.

C'è stato anche un tentativo di incriminazione nei miei confronti. Fu portata avanti l'accusa in base alla quale io avevo partecipato alla fucilazione di uno dopo la liberazione ad Arcola, e non era vero assolutamente.

Due Magistrati di quelli con i quali andai a parlare brutalmente, malgrado fosse stata organizzata la trappola, tanto che la figlia di questo in un confronto all'americana in mezzo a due poliziotti in borghese disse che ero stato io a sparare a suo padre; malgrado questa testimonianza, mi assolsero in istruttoria, perché non era vero.

Non mi hanno nemmeno chiesto di provare che in quel giorno e a quell'ora ero da un'altra parte, perché era ridicolo, cosa potevo dire. Mi assolsero perché capirono che avevano portato la testimone a guardare la fotografia al Comune di Sarzana nella carta d'identità in modo che mi potesse riconoscere,

Senza far nomi, l'attacco nei miei confronti partiva dalla Polizia, ma il Maresciallo dei Carabinieri m'informò che c'era questa trama contro di me e quindi andai là preparato.

Ci fu un ricorso fatto in Appello da parte dei familiari della vittima, ma la sentenza era fatta tanto bene che anche in Appello respinsero il ricorso. E qui posso fare anche i nomi: i due magistrati erano Salice e Capotorto.

Del fucilato non so manco il nome; so che era uno dell'ufficio postale di Arcola.

Oltre alla mia, dovetti gestire moltissime situazioni analoghe: hanno incriminato un partigiano su due.

Anche quando sono andato a lavorare al partito, intorno al 1950, e continuavo a fare il Presidente dell'ANPI. Poi andai a scuola del partito intorno al '51. In quel momento, Sindaco era Prosperì e poi venne Antoni. Lui sostituì Prosperì, che si ammalò di cuore e il medico disse: "Se volete far morir questo uomo tenetelo lì". Antoni era assessore alle finanze e divenne sindaco, quando io ero già in segreteria provinciale al partito.

Ricordo benissimo che fu convocato il comitato federale quando si decise di portare Antoni alla carica di Sindaco. Lui non aspettò le elezioni, sostituì proprio Prosperì. Nel '52 ci furono le amministrative, la DC aveva avuto una grossa batosta. Di lì nacque l'idea di fare la legge truffa che gli avrebbe permesso di governare con il 50% più uno dei voti.

Alle elezioni, Antoni è stato ripresentato come sindaco e poi l'ha fatto sino al '58.

In quel momento Antoni a Spezia era il più forte, nel rapporto con l'opinione pubblica era un sindaco davvero. Come a Genova c'è stato Cerofolini, e Adamoli che fu un grande sindaco; altri passano senza lasciare grandi tracce.

Prima di diventare responsabile di organizzazione ero andato a scuola di partito.

Fu nel periodo in cui Togliatti ebbe quell'incidente in Val d'Aosta, che poi fu operato urgentemente di un ematoma. Prima di fare l'operazione, lui era a Fregane in una villa e chiamarono dalla Direzione del partito me ed un altro compagno di Genova, un certo Govone, a fare la guardia a Togliatti in questa villetta. Tant' è che dopo alcuni mesi che ero rientrato a Spezia, venne Barontini a dirmi che Secchia gli aveva chiesto, e quando chiedeva Secchia, allora comandava, che io avrei dovuto andare permanentemente a fare la scorta a Togliatti; ed io dissi di no. E Barontini mi disse: "Chi lo dice a Secchia che tu non ci vuoi andare?" "Io non lo so ma io non ci vado; e non ci vado anche perché in quei 10 giorni che sono stato con lui mi sono reso conto che chiunque avrebbe potuto sparare a Togliatti con tranquillità". E poi dissi ancora di più, che a me non piaceva fare questo mestiere.

C'erano state accuse dei sovietici sul fatto che l'attentato del '48 dimostrava che il partito non aveva tutelato abbastanza il proprio capo. Ma sono stupidate: hanno ammazzato Moro che aveva tutta quella scorta: quando vogliono farlo...

Chi attacca per primo e chi decide parte con cento punti in più, sono regole elementari della guerra, chi attacca ha il vantaggio.

Facendo anche un paragone con ora, allora valeva il centralismo democratico nel senso che la decisione della maggioranza valeva per tutti e quindi nessuno poteva distinguersi. Ma per giungere alle decisioni, la discussione era lunga e tormentata, il confronto era molto duro anche a livello dei dirigenti, ma molto duro; cioè le riunioni del Comitato federale o della direzione erano riunioni tese, politicamente tese. Insomma c'era dibattito più di quanto dicevano gli avversari.

Anche nei gruppi dirigenti si verificava questo fenomeno. Ricordo intorno alle lotte a Spezia uno scontro fra Barontini e Pessi che era il segretario regionale, molto duro ma faccia a faccia. Il confronto politico era un confronto serrato, difficile. Poi alla fine c'era questo vantaggio, della conclusione unitaria.

Pessi era un po' operaista; ma era logico, perché il PCI era un partito operaio. Anche se noi avevamo un gruppo di intellettuali di alto livello tipo Violante, Petracchi ed altri. Pessi era un po' settario; ma Barontini aveva altrettanto personalità di Pessi. Barontini è stato il commissario della Sesta zona operativa.

Anelito quando ci fu l'attentato a Togliatti, dimostrò di avere le qualità di un grande dirigente: i rapporti con Roma erano rotti; quel giorno Piazza Verdi era strapiena; la gente era uscita dalla fabbrica con un "tocco" di spranga in tasca.

C'era uno stato d'animo insurrezionale; in quell'occasione Bronzi che era venuto alla manifestazione, rischiò il linciaggio e lo difendemmo noi. Bronzi era un socialista; era una persona dalla correttezza estrema; era autonomista ma socialista e di una rettitudine veramente esemplare. In quell'occasione Barontini fece un discorso che

invitava alla calma, alla vigilanza. Tenne in mano una piazza che gli urlava: "Opportunista, basta"; dimostrò di avere del cervello tant'è che entrò non in direzione ma alla segreteria del partito.

A Genova avevano messo le mine cariche dentro le fabbriche, bloccato le strade; qui a Spezia fu tenuta calma la situazione. Ci furono episodi drammatici anche qua: Mangano venne buttato giù dalla camionetta, mezzo linciato; fu assalita la sede dell'Uomo Qualunque, ecc. Andarono in galera in molti a Spezia per i fatti del 14 luglio però non si trabordò oltre il segno.

E' stato quando hanno ammazzato quel Saletti, un celerino che fu ucciso dandogli in testa il manico del suo mitra. Io non c'ero, ero a tenere calma a la gente. Con un gruppo di partigiani stavamo davanti alla Banca Commerciale perché la gente ha cominciato a dare l'assalto. Venivano giù da Piazza Verdi incolonnati. Con un gruppo di partigiani conosciuti Barontini ci aveva mandato a bloccare 'sta situazione. Bloccammo se no veniva fuori una tragedia; bloccammo perché nessuno poteva dirci: "Siete dei vigliacchi avete paura". Eravamo un gruppo di persone che avevano dimostrato di non avere paura.

Se fossi stato solo sarei stato travolto; non avevo una grande personalità a Spezia in quella fase; la mia posizione era un po' marginale. Ero un compagno che faceva la sua parte.

Dopo gli scontri; dirigenti no, non ne arrestarono. Presero compagni delle fabbriche, dell'Arsenale, che erano coinvolti in questi avvenimenti.

Tornando al 1951, alla scuola di partito, alle Frattocchie, ci sono stato tre mesi e c'è una cosa che ho imparato, a maneggiare i libri. Erano lezioni con dibattito, ed eravamo chiamati a rispondere.

C'erano il direttore della scuola e poi c'era chi veniva a fare le lezioni. Il direttore era Iacchetti, un vecchio compagno, e Grieco venne a fare una lezione sui contadini.

Ad un certo momento disse: "Noi abbiamo condotto in Puglia una lotta" e fra le parole d'ordine c'era anche "vogliamo avere tutti le mutande". Risata generale di chi era lì, e Grieco che era terribile: "Si vede che siete degli imbecilli". Infatti in quel periodo le mutande non ce le avevano i lavoratori; quindi, anche avere le mutande era già un segno che è cambiato qualcosa. Era come la famosa frase di Di Vittorio per cui la CGIL aveva insegnato ai braccianti meridionali a non togliersi la coppola davanti al padrone. Ed era una conquista fondamentale di dignità. Sussistevano tuttora rapporti feudali di sudditanza; quindi dire: "Tu non devi inchinarti davanti al padrone", era una grossa conquista

Ricordo che nel sarzanese, pur essendo già evoluti, nella proprietà della Fornace, c'era un ragioniere che se non erro si chiamava Bedini, che quando i mezzadri lo incontravano si rivolgevano a lui in questo modo "Buongiorno signoria o signor padrone". Anche qui, dirgli: "No guarda, le cose stanno diversamente, la dignità ce l'avete uguale"; non era cosa da poco, insegnargli quello.

Alla scuola di partito si usava farsi l'autocritica: ognuno di noi doveva fare la sua storia e ci sottoponevano all'esame del sangue.

Io sono stato un compagno disciplinato; però ho un punto, quando mi scatta una certa cosa... Vengo dalla zona del Sarzanese, dove c'è una tradizione libertaria. Questa formazione libertaria in certi momenti pesa; disciplinato sì ma fino ad certo punto; oltre il quale scatta il buon senso, perché c'è un punto limite anche alla disciplina, quando diventa assurdo andare oltre.

Effettivamente a Sarzana c'è un atteggiamento che proviene dalla storia locale con l'influsso degli anarchici, c'è proprio uno spirito di libertà generale; è lo spirito tipico del popolo. Come quando nascono in polemica con il partito gli Arditi del Popolo. I dirigenti bordighiani fecero un grosso errore sconfessandoli, perché era l'unica tattica per impedire al fascismo di andare al governo. In quel momento gli errori della sinistra avevano aperto la porta al fascismo.

Il fascismo ha avuto prima gli squadristi ma dopo ha avuto una base di massa.

Ha ragione Amendola quando dice che il fascismo ebbe negli anni anche una base di massa, e che riempivano le piazze. Finché vince, un regime dittatoriale una base di consenso ce l'ha sempre.

Il regime democratico ha una base di consenso più solida; tant'è che il fascismo quando perse, il 25 luglio fu un dramma, crollò miseramente, da un giorno all'altro. Anche se l'incontro con la sinistra era maturato, quando arrivi alla crisi i conflitti c'erano già stati. Prima De Felice sostenne con molta forza che il fascismo aveva una sua base di massa, anche di convinzione, aveva ridato fiato al nazionalismo, anche se secondo me se c'è un popolo poco nazionalista è il popolo italiano. Comunque era facile, alleati con la Germania, quando era il momento che si vinceva. Dopo le cose sono cambiate.

Quando vai a leggere le lettere dei condannati a morte della Resistenza, sono veramente il segno di a quale livello di idealità era giunto l'antifascismo.

I fascisti, una buona parte aderirono alla RSI perché le condizioni erano migliori: avevi la divisa, il caldo, lo stipendio, e tutto il resto. Ma ve ne furono anche che seppero affrontare la morte con dignità. Di fronte alla morte, se sei molto forte di ideali l'affronti. Il fratello della Cheirasco quando l'hanno fucilato buttò la benda che gli chiudevà gli occhi.

Alla scuola del partito si facevano le pratiche tipiche di quell'epoca: lo scopo era quello di verificare quale è il tasso di inquinamento borghese che hai addosso: il gruppo dirigente di partito era operaio ed intellettuale insieme, ed era di grande valore. .

Altrimenti non ti spieghi perché il partito comunista italiano è diventato un grande partito che ha retto, nella contraddizione dell'alleanza internazionale con l'URSS, però con una sua politica autonoma. Infatti non c'è un atto del partito comunista italiano contro la vita democratica del paese. Il partito comunista italiano è sempre sceso in piazza per difendere la vita democratica e il 14 luglio è a prova di questo orientamento. Sì, perché dietro l'attentato a Togliatti c'era una trama.

Continuo a dire che in Italia ci fu, voglio esprimerlo così, un filo rosso di una sorta, di patto, un qualcosa di mai scritto mai sanzionato fra le parti; però anche nello scontro così violento, brutale con i morti, Modena Monte Scaglione, ecc. su un punto era un accordo, non scritto ma che valeva, non si va oltre il rispetto della vita democratica del paese.

In Italia nel '47 c'era da parte di qualcuno l'invito a tornare in montagna; saremmo finiti come in Grecia. Per fortuna questa regola durò; da un certo punto di vista fu una svolta vera la svolta di Salerno, che la sentimmo anche in montagna.

Non è che la svolta di Salerno passò facilmente; ci furono grandi dibattiti e grandi discussioni, e ci fu un periodo in cui il clima nei rapporti fra le formazioni partigiane era quello che era. Insomma il PCI era unico, nel suo genere: appariva monolitico all'esterno, ma all'interno c'erano grandi discussioni.

Concludendo, imparai allora a capire come si studia un libro, perché non è che avevo maneggiato molti libri: avevo fatto la terza avviamento. Si leggevano dispense, i classici del marxismo - leninismo; non è che mi impadronii della teoria, ma mi impadronii del metodo, di come si studia un problema. E non solo quello, come si studia un documento, come si commenta. Da questo punto di vista il corso mi fu utile. Per il resto, non è che se uno dissentiva veniva cacciato via, però nei suoi confronti il giudizio era molto severo.

Tornai a Spezia in segreteria fino al '59. Ballani era già segretario del partito.

Nel '59 ci fu una richiesta di Amendola perché andassi a Roma alla commissione di organizzazione centrale. Ero stato già in consiglio comunale, ero stato in Provincia assessore al personale; ma ero all'organizzazione è la mia vita era concentrata nel partito.

Ero assessore al personale in Provincia negli anni che era presidente Bronzi; c'erano Landi, Galantini. Ma in quegli anni, era l'organizzazione il mio impegno.

Fui consigliere provinciale ed assessore in provincia; consigliere comunale lo divenni dopo, non ricordo nemmeno quando.

Quindi prima fui eletto come consigliere e poi assessore; allora per fare l'assessore dovevi fare prima il consigliere. Ora invece no, le leggi di una volta erano più belle di quelle di ora per certi aspetti.

Io sono di questa opinione, che in politica come in tutte le cose della vita non devi buttare per aria una direzione di marcia, un'idealità, perché secondo me la politica senza ideali non ha senso. Nello stesso tempo, o chi fa politica capisce le modificazioni, le trasformazioni reali della società e cosa comporta l'adeguamento della politica alle trasformazioni reali, oppure è finita.

In tutte le cose, ma soprattutto in politica, non mi vergogno di niente di quello che ho fatto, neanche degli errori, perché fa parte della vita.

Tante volte dagli errori si impara di più: se non sei ottuso alle belle musate impari di più; la vittoria a volte dà alla testa. Però le tendenze reali sono una cosa le mode effimere sono un'altra. Le mode effimere poi passano; però è anche vero che il politico che si attarda a non capire le trasformazioni, rischia di perdere. Una cosa, questa, che è successa a noi, ci siamo trovati che certe cose le abbiamo capito in ritardo.

Alla commissione di organizzazione sono rimasto 28 mesi, poi sono rientrato a Spezia nel '60.

Nel '56 quando c'è stata la crisi del partito, i fatti d'Ungheria, ero a Spezia. Avvenne che la Federazione si schierò sostanzialmente con la direzione del partito, con alcuni, fra cui Violante ed Antoni che fecero qualche distinzione rispetto alla posizione ufficiale. Il dibattito fu duro, specie tra me ed Antoni che siamo due personalità diverse, per formazione e per mentalità. In quella occasione, con il senno di poi, Antoni aveva ragione più di me; ci fu scontro duro, qualche volta ma nel rispetto reciproco.

Non scorderò mai che facevamo scontri in comitato federale e anche in Direzione; poi si andava giù a fare la partita a calcetto. Non come adesso, ognuno, per conto suo.

Il senso di appartenenza era forte: dentro c'erano gli scontri, la formazione diversa, la mentalità, le varie esperienze.

Una sera in Comitato federale Violante alla fine mi disse: "Ti invidio (io stimavo molto Violante) perché hai queste certezze che io non ho". Le mie certezze erano quelle del partito: ci schierammo, con la posizione di Togliatti.

Venne Longo a fare un Comitato federale. Doveva fare un comizio ed invece fece un Comitato federale, e disse: Ma badate che lì le cose sono incerte, non si capisce bene, quando c'è l'incendio si pensa prima a spegnerlo e poi si guardano le

Difatti Longo disse che quando si occupa la radio è segno che si vuole andare dietro ad un malcontento di questi paesi che invece di capirlo è stato represso.

Arrivarono i carri armati: quando un partito che si dice di lavoratori, che per tenere in mano un paese invece di usare la forza dei lavoratori porta i carri armati in piazza, è un segno di fallimento, sono errori drammatici.

In questi giorni uno mi diceva che lui era legato al Club Silone. Credo che storicamente bisogna rivalutare certe figure che sono state emarginate, e che poi la storia dimostrò che non avevano tutti i torti. Comunque, ci vuole il coraggio di andare in fondo ad una riflessione storica.

La verità è che un potere, tanto più un potere dei lavoratori, che ricorre ai carri armati per dominare la situazione vuol dire che gli ideali sono saltati. Invece di avere dei lavoratori che ti difendono, porti i carri armati contro i lavoratori. Perché così andò: hanno sparato agli operai. Ma il dramma era che senza quei mezzi non avrebbero tenuto la situazione. Vuol dire che non avevano una base di consenso, che non reggevano più. E poi la Cecoslovacchia, ci differenziamo un po' rispetto all'Ungheria:

La gente era in questa condizione: credevano nell'URSS e facevano una cosa profondamente sbagliata.

Il gruppo dirigente ci credeva poi non so quanto, e quanto avesse il tornaconto di farlo. Diciamo la verità, i partiti comunisti in quei paesi erano partiti comunisti improvvisati; dovevano essere fedeli all'Unione Sovietica e se non lo erano li cacciavano via.

In Italia era un po' diverso tant' è vero che ci fu un momento nel quale Stalin chiese a Togliatti di andare al Cominform. Fu una cosa un po' oscura: lui rifiutò perché non gli garbava quello che stava succedendo a Mosca e nei paesi socialisti.

Non andò, anche se la Direzione del partito salvo Negarville e Terracini approvò la richiesta dell'Unione Sovietica.

Amendola mi diceva che Togliatti fece la riunione della direzione del partito e non riproverò mai questo fatto, mai disse: "Mi avete tradito". Ma forse c'era la voglia di mandare via Togliatti dall'Italia perché c'era anche chi non condivideva la sua linea: troppo morbida. Comunque sia secondo me ogni cosa va sempre vista nel proprio contesto.

Se Berlinguer ha potuto fare quello che ha fatto, lo strappo con l'URSS, era anche perché alle spalle aveva il Memoriale di Jalta di Togliatti, e il partito era già stato trasformato.

Il Memoriale di Jalta lo pubblicò Longo; di fronte alle perplessità della Direzione del partito Longo disse: "Pubblichiamo prima che arrivino i sovietici al funerale, altrimenti bloccano". Luigi Longo fu un grande dirigente. Decise lui la pubblicazione senza sentire nessuno.

Quando Togliatti stava morendo a Jalta, Natta andò a comunicare a Longo che lui sarebbe stato segretario del partito; quindi quando tornò, tornò segretario di partito.

Quello che c'era scritto nel Memoriale di Jalta, letto da parte di Mosca non doveva essere molto apprezzato.

Io divento segretario di partito a fine '60 inizio '61. Nel '63 il comitato federale quasi all'unanimità mi proponeva di andare a fare il parlamentare. Rifiutai dicendo che non era morale, perché ero rientrato da poco, e da solo un anno ero segretario di partito. Così divenne parlamentare Fasoli. L' ha fatto per due legislature e dopo di lui sono andato anch' io.

Uno di quelli che spingeva affinché io facessi il parlamentare era Antoni, che poi a sua volta ha fatto il parlamentare, In quel momento spingeva perché i rapporti sono sempre stati corretti. Anche adesso con Giacchè continua questa storia. Abbiamo due formazioni diverse e anche un modo diverso di vederla, però io e Giacchè abbiamo sempre avuto un rapporto di correttezza estrema. Non ci siamo trovati ai monti, ma abbiamo fatto tanta fame: io ero all'ANPI e lui alla FGCI e al giorno andavamo a mangiare facendo dei conconi di pomodori perché non avevamo quattrini. Altro che solidarietà. Ho mangiato in tutte le mense di Spezia. Per sei mesi sono entrato in Arsenale: entravo dalla porta e andavo a mangiare. Un giorno mi ferma un maresciallo e mi dice: "Lei chi è e dove va?". "Sono il segretario dell'ANPI". "E dove va?" "Alla commissione interna". "Fuori!" Saltai il pasto quel giorno. Poi ci mandavano da mangiare dall'interno dell'Arsenale al sindacato della difesa.

Per quanto riguarda il partito, cominciava la ripresa, dopo il luglio del '60 a Genova nel periodo del governo Tambroni.

Qui ci fu una forte mobilitazione contro le forze di governo. La Liguria fu fortemente impegnata, soprattutto Genova, per impedire che il congresso nazionale fascista si facesse a Genova. Fu presa come una sfida: Basile presidente del congresso, quello che era stato questore nella RSI.

Il congresso fu impedito; ci fu una mobilitazione fortissima, e giocò un ruolo notevole il segretario regionale Giuseppe D'Alema, il padre di Massimo segretario generale del partito. Però in quegli anni il partito, gli organi dirigenti, le sezioni, dal punto di vista della presenza, della discussione, del confronto era certamente più vivo. Che poi alla fine prevalesse la linea della maggioranza del comitato centrale, e diventasse un orientamento per tutti, non impediva che il dibattito fosse molto impegnato.

Non c'era una vita asfittica. Il partito di quegli anni era un partito vivo, aveva poi tutte le contraddizioni al proprio interno. Non è che non ci fosse la minoranza, ma non si esprimeva in correnti.

La vita del partito era poi determinata dall'orientamento dei comitati centrali o degli organismi dirigenti locali sui vari problemi locali.

Resta il fatto che il confronto era molto alto, e, se ricordo bene, sono gli anni in cui entrano a Spezia un gruppo di intellettuali, professori, studenti. E' il periodo in cui entra anche nei gruppi di dirigenti in Federazione, la Rosaia per esempio.

Noi avevamo avuto un periodo di alto livello intellettuale con Violante, poi nel '56 c'è stato un momento di riflessione e di difficoltà; dopo il '60 era il momento di riaprire il rapporto. E devo dire che i nuovi arrivati ebbero grandi spazi.

Dopo il '60 il partito era molto impegnato sulle questioni del porto, della cantieristica, delle fabbriche che erano in crisi a causa delle ristrutturazioni continue. Fecero anche dei convegni per esempio sulla cantieristica, sul destino delle fabbriche di Spezia. Fu il periodo del convegno nazionale sulla cantieristica a Trieste, e noi partecipammo. In quegli anni la fabbrica aveva un ruolo importante anche perché l'attenzione del partito era particolarmente rivolta alla classe operaia. Il che era un pregio, ma era anche però l'espressione di un gruppo dirigente che sostanzialmente veniva dai licenziamenti delle fabbriche.

Bertolani, Fusoni, Montalti, Giovannoni, tutto un gruppo di persone che poi era parte della Federazione, avevano alle spalle storie di questo tipo. Montalti era segretario, della Camera del lavoro, e come tutti gli altri usciva dalle fabbriche, dai licenziamenti in Arsenale, dal Muggiano. Se andiamo a vedere i quadri dirigenti, anche nelle cooperative, in genere c'è questa matrice comune.

Questo ritenevo che fosse una forza; ma nello stesso tempo dopo il '56, dopo le polemiche che ci sono state e l'abbandono da parte di qualcuno; noi avevamo bisogno di rapportarci di nuovo ai ceti intellettuali, a gente che veniva dalla scuola.

Ci fu un momento di ripresa da questo punto di vista, tant'è che noi andammo alle elezioni del '63 che a Spezia non andò molto bene mi pare che perdemmo lo 0,5; ma complessivamente il partito avanzò in Italia. Noi a Spezia avevamo avuto un momento di crisi; fu invece un successo notevole nel '64. Nel '64 avemmo le elezioni comunali: segretario del Comitato cittadino era Giacchè Aldo e conducemmo una campagna, ben mirata, per conquistare il 26° consigliere per avere la maggioranza e riuscimmo ad avere un successo notevole.

Giacchè diede un contributo importante perché il comitato cittadino era un comitato funzionante davvero, un organismo dirigente reale, non una sigla, ed ottenemmo un successo notevole conquistando il Comune.

C'era stato il periodo in cui noi riprendemmo il Comune in mano pur non essendo maggioranza, mi sembra con Antoni, (sindaco tre volte). Però poi alle elezioni del '64 avemmo un successo notevole: i comunisti conquistarono il 26° consigliere; Antoni ridivenne Sindaco e mi ricordo che era stimato come sindaco ed aveva un buon rapporto con la gente. Era un sindaco popolare come Adamoli.

Io ero segretario della Federazione; poi entrai in consiglio comunale come consigliere e feci il capogruppo del gruppo comunista, non l'assessore.

In quell'epoca si discuteva della situazione socio-economica dello spezzino. C'è la documentazione di un convegno del '65 che riguardava le fabbriche di Spezia; c'era un documento del partito molto importante sui problemi della ristrutturazione all'OTO Melara, alla Termomeccanica.

All'Oto Melara dopo vent'anni si ritornò allo sciopero: alla manifestazione in Piazza Verdi nel '68-'69 anche l'Oto Melara aveva aderito. Era il frutto dell'opera paziente di ricostruzione da parte di Soli Emilio.

Come partito, eravamo forti nelle fabbriche e in tutta la periferia, Migliarina, La Chiappa, Pegazzano; invece nel centro vinceva la DC esclusa la zona nord. Avevamo vinto anche un collegio provinciale, in Piazza Brin. Eravamo deboli in Piazza Verdi e nella zona centrale; e questo segnalava anche una mancanza di rapporti del partito con il ceto medio; era il segnale di una nostra debolezza, anche se c'era stata l'indicazione dell'8° Congresso di lavorare in quel senso.

Comunque, affossammo il centro-sinistra nella città in cui era sorto per primo nel 1958. Nel 1964 c'erano 26 consiglieri della sinistra compresi i socialisti; fu rifatta l'amministrazione di sinistra. A quell'epoca si sosteneva la teoria dell'omogeneità delle

giunte con il quadro nazionale. C'era il centro-sinistra a livello nazionale e volevano costringere anche Spezia in quella formula di governo.

Fu anche il periodo che la FGCI si ricostruì; aveva avuto un grosso periodo di crisi, mentre era stata forte nel momento in cui era segretario Giacchè.

Erano gli anni che preparavano al '68. Sono gli anni in cui si va allo scontro con i gruppi, con Lotta Continua, con i gruppi estremisti. Credo che fu giusta la linea di lotta politica per respingere la politica avventurista; però con il senno del poi credo che non siamo riusciti a capire molto bene che cosa c'era dietro a questo movimento.

In fin dei conti era un movimento che aveva un forte legame con i giovani; arriviamo al '68 con un movimento che ha una forza che si fa sentire. E devo dire che nel partito allora chi capì per primo questo, fu Longo, e diede una svolta al nostro rapporto con la gioventù. C'era stato Pasolini che sosteneva che i veri proletari erano i poliziotti; e Longo dette un orientamento nuovo.

Era giusta la politica per cui non ci si doveva spostare sul terreno anticostituzionale; basti pensare che siamo arrivati al terrorismo. Però dietro a tutti questi movimenti, Lotta continua, e a tutti i movimenti giovanili nel '67, c'era una volontà di cambiare, e noi l'abbiamo capito in ritardo. Ed anche questo era un segnale del fatto che eravamo capaci di capire quello che avveniva in fabbrica e non sempre quello che avveniva nella società; particolarmente tra i giovani, per cui secondo me abbiamo dimostrato debolezze personali e di organizzazione complessiva. Culturali anche, perché gli anni '60 erano stati grandi; anni di sviluppo economico e sociale; tutto ciò portava ad una modificazione dei costumi e la DC si opponeva perché la componente clericale aveva posizioni di chiusura.

C'era un autoritarismo diffuso contro il quale la gioventù si ribellava perché era un fatto che si opponeva alla modernizzazione del paese.

Il partito era diffidente all'inizio; ma dopo il riflusso del movimento i contestatori sono venuti nel partito che si era sforzato di capire, di interpretare il nuovo; altrimenti non sarebbero venuti. Era anche ovvio che venissero nel PCI perché era la formazione politica più vicina a quello che loro chiedevano. Anche se ad un certo momento molti di loro andarono a finire con Craxi.

Un'altra parte di quei giovani invece facevano riferimento alla componente di sinistra del socialismo, il PSIUP. Il segretario di questo partito era D'Imporzano, morto molto giovane, a 37-38 anni per un tumore alla testa, con il quale c'era un rapporto molto buono. Facemmo la campagna elettorale insieme tant'è che diventò assessore in una delle giunte con Antoni, in quella del '64. Io in quell'epoca ero sempre segretario della federazione. Lo sono stato sino al '68; nel '68 fui candidato al Senato ho fatto quattro mandati, ed ho rinunciato al quinto.

In Senato non discuti le questioni locali, ma discuti della linea generale del partito e dei grandi problemi del paese. E' evidente però che a secondo di come si affrontavano i problemi, c'erano delle ripercussioni a livello locale. Anche quando si è chiusa la IP, c'è stata una battaglia molto dura. Allora il presidente dell'AGIP era De Mita; ci fu uno scontro molto duro in Senato con De Mita. Sono sempre stato convinto che le misure e le impostazioni localistiche senza un riferimento al quadro generale portano alla sconfitta. Allora ero nella commissione dell'organizzazione dell'industria commercio e artigianato con l'estero. Anzi, ero responsabile del gruppo comunista all'interno della commissione che trattò, tra l'altro, i problemi dell'energia: la prima legge sul risparmio energetico fu portata avanti da me.

Come rappresentante del governo c'era Pandolfi ministro del momento e venne fuori una buona legge rispetto a quei tempi; tant'è che io fui chiamato in giro per l'Italia ad informare sulla situazione che si era venuta a determinare con la nuova legge.

Furono gli anni dello Statuto dei lavoratori; c'erano grandi lotte nella società e nelle fabbriche. Sul rapporto fra locale e nazionale, il parlamentare può fare un'interrogazione su questioni locali; ma agli effetti delle leggi c'è poco da fare, devi vedere come all'interno di una legge nazionale tu partecipi rappresentando gli interessi che sono di chi rappresenti.

Partecipai alla discussione sullo statuto dei lavoratori: era una buona legge. Noi comunisti tuttavia ci astenemmo, non votammo a favore.

La illustrò proprio il ministro che stava morendo. Era u ottima legge studiata bene: tra l'altro, prevede il diritto ad avere dei lavoratori militanti dei sindacati come distaccati dal posto di lavoro e pagati dal padrone contro il padrone.

Inoltre, i primi tre giorni di malattia venivano pagati mentre prima non lo erano, e la gente andava a lavorare con la febbre. Sono grosse conquiste frutto delle lotte del '68/'69 e poi tradotte in un documento concreto. La legge era molto avanzata, tant' è che credo in giro per il mondo una legge di tutela dei lavoratori a quel livello non ci sia.

E' difficile farla funzionare bene però è una buona legge. Il problema è come l'abbiamo utilizzata, se l'abbiamo utilizzata sempre bene, con il rigore necessario. Secondo me serve gente responsabile e un grande rigore: altrimenti ti si ritorce contro, perché copre chi non lavora e così via.

Al Senato fui relatore di minoranza sulla questione della legge del risparmio energetico ed era la prima volta che si discuteva una legge sull'argomento. C'erano degli incentivi per chi avesse adottato tutto quello che serviva a risparmiare energia, ancora prima che venissero fuori i problemi della crisi energetica, e della crisi del petrolio. La legge affrontava anche i problemi dell'inquinamento ambientale, di cui ancora in giro non se ne parlava. Fu una buona legge con un fortissimo stanziamento che non fu tutto utilizzato.

In quel periodo entrai nella presidenza del gruppo comunista al Senato; poi divenni segretario del Senato, un organismo che è chiamato a dirigere i lavori dell'aula e che affianca il presidente. Ero uno dei segretari della presidenza. Oltre alla direzione dei lavori dell'aula quando partecipavi alle votazioni, toccava a noi fare la conta dei voti per vedere chi aveva avuto la maggioranza.

Quand'ero vice-presidente del gruppo comunista seguivo il lavoro dell'aula: quindi avevo il compito di garantire la presenza dei senatori alla votazione, e vedere quando era il momento di chiamare a rapporto; rispondevo anche di come andavano queste cose.

Secondo me un parlamentare ha un grosso vantaggio, partecipa alla vita politica del paese al più alto livello che è il Parlamento. Anche rimanendo legato alla vita di partito la vita parlamentare ti dà qualcosa di più. Facendoti capire la complessità dei problemi, non ti inchiodi sulle questioni locali. Quando ero in Provincia ho fatto una volta un intervento contro il provincialismo.

Nella vicenda della Termomeccanica, peraltro eroica, nel '50, con una chiusura provinciale avevi sempre il rischio di non tenere presente il quadro nazionale nel quale affronti la lotta. Sapendo che se rimani isolato sei perdente, andavano inquadrati i problemi locali a dimensione nazionale.

Era forte nel partito in quel momento questa impostazione, perché si sosteneva la tesi che la classe operaia deve essere alla testa delle battaglie per la soluzione dei problemi di rilevanza nazionale. Per esempio, la soluzione della questione meridionale, si diceva, era uno dei compiti nazionali della classe operaia. L'orientamento sul quale si lavorava era questo.

Si discuteva dell'atteggiamento del gruppo sulle grandi questioni; le iniziative personali si collocavano all'interno di una linea, e tu eri chiamato a realizzarla.

Partecipai in quegli anni a tre elezioni del Presidente della Repubblica, Leone, Saragat e Pertini. Quanto a quella di Saragat, non dimenticherò mai la riunione dei gruppi Camera e Senato insieme per decidere l'orientamento del partito.

Quando Longo propose di votare Saragat ci fu smarrimento; ci volle l'autorità di Longo per far passare a questa linea. Negli anni si dimostrò che Longo ebbe u intuizione notevole, per certi versi anticipatrice dei tempi. Mentre invece Leone passò contro di noi, non lo votammo. In quel momento noi votavamo Moro ma lui non accettò; passò Leone all'ultima votazione.

Pertini passò anche lui dopo molte votazioni. Grandi sostenitori di Pertini erano Amendola, Paietta, Berlinguer; c'erano molte perplessità ma quando passò, passò trionfante.

Quando andai alla direzione del partito, all'organizzazione, ebbi intensi rapporti con Amendola, di amicizia, anche perché ero convinto della giustezza delle sue posizioni. Era un personaggio con il quale ho intrattenuto grandi rapporti per anni, e che sul piano politico era notevole; poi è morto di tumore. Non aveva grande popolarità nella base; però a livello parlamentare era di grosso livello.

Ebbi inoltre molti rapporti con Napoleone Colaianni, che poi fu anche presidente della commissione del Senato.

Enrico Berlinguer era un personaggio di grande livello, con cui ho avuto intensi rapporti. Per i cattolici, c'erano Rodano e Tatò che fu per lunghi anni segretario di Berlinguer. Forse anche sulla base di una loro sollecitazione fu elaborata da Berlinguer la strategia del compromesso storico.

Dopo il golpe in Cile del 13 settembre 1973, uscì con un articolo di Rinascita che portò un'apertura verso Moro, e poi dava uno sbocco al '68.

Purtroppo questa posizione non fu molto compresa, in primo luogo perché i socialisti non accettavano questa linea perché si sentivano emarginati. Forse commetteremo anche noi l'errore che il rapporto con la DC fu troppo intappato. Noi troppe volte ci mettiamo in prima linea ma quando c'era da decidere ci voleva l'unità necessaria.

A quel tempo nella DC la linea del compromesso storico passò con un impegno di Moro ben deciso. Moro entrò nella riunione con i parlamentari DC e uscì strappando l'accordo, con mille riserve e con tutte una serie di equivoci e sottintesi. Lui si pensava che avrebbe iniziato un periodo al termine del quale con la necessaria gradualità i comunisti sarebbero entrati al governo. Ma c'erano forti resistenze nella DC, fu molto spappolato il clima, e noi stessi di fronte alle difficoltà che c'erano non sapemmo agire sempre al meglio. Fu una linea secondo me giusta ma le cose non sono mai giuste in assoluto; quando poi non hai più le forze, non basta avere ragione.

Comunque, se la strategia di Berlinguer fosse andata a buon fine, non ci sarebbe mai stato il craxismo. La morte di Moro portò indietro di vent'anni la situazione politica generale.

Parecchi hanno dei dubbi sulla strategia della fermezza adottata dal PCI dopo il rapimento di Moro. Io invece sono convinto che fosse giusta. Di fronte ad un attacco terroristico e a fatti di quel tipo tu, (lo Stato, ndr.) non puoi pensare di cedere. Loro volevano il riconoscimento di un ruolo politico del terrorismo. Non era più il movimento dei giovani che contestavano ma avevano anche mille ragioni per farlo, era un gruppo, erano delle frange estremiste; non era nemmeno più Lotta Continua.

Io ero nell'elenco di quelli che dovevano essere ammazzati: trovarono in treno una nota nella quale c'era anche il mio nome. Tuttavia ero contro quelli che, nelle fabbriche, andavano a denunciare gli estremisti.

La linea era giusta; ma oggi mi domando se il modo di gestire quella linea lì è stato giusto perché alla fine nel Comitato di Difesa c'erano tutti i piduisti e i gladiatori.

Si trattava di una linea politica; se poi i servizi segreti e l'apparato dello Stato non avevano fatto ciò che dovevano fare per scoprire in tempo tutti gli errori che sono stati commessi questa è un'altra cosa. Ma la linea politica da assumere era quella giusta.

Il governo non doveva trattare con i terroristi, perché una cosa è trattare con i Curdi che fanno anche del terrorismo ma hanno dietro la gente, e una cosa è trattare con delle frange isolate dalle masse. Mi ricordo come adesso: fui nella commissione Moro, quella che indagava sul terrorismo. Interrogammo Peci, fu il primo pentito, e gli hanno ammazzato il fratello per rappresaglia. Quando gli hanno posto la domanda: "Ma perché lei si è pentito?" lui rispose: "Io non sono un pentito ma uno che ha capito che siamo su una linea sbagliata e voglio fare in modo che altri giovani non ci caschino". Disse anche che la cosa che aveva fatto veramente scattare questo meccanismo fu quando ammazzarono Guido Rossa a Genova. Peci disse: "Noi ci presentiamo come gli alfieri

della classe operaia, come l'avanguardia della classe che fa la rivoluzione e abbiamo la classe operaia contro: vuoi dire che siamo sulla strada sbagliata".

Per il resto, la commissione ha funzionato come poteva funzionare, quando chiamavi quelli dei Servizi segreti, quando chiamavi i generali dei carabinieri, quando chiamavi tutti quelli che chiamavi a rispondere di certe cose ti dicevano quello che volevano dirti perché non potevi certo farli arrestare per reticenza: la commissione non era un Tribunale.

Poi certe cose si coglievano relativamente perché in fondo sono momenti eccezionali, non normali. La Malfa che era un uomo forte, quando ci fu l'uccisione della scorta di Moro, chiese la pena di morte.

Noi in quel momento votammo il governo Andreotti; nel partito la cosa era in discussione e si poneva la questione di dire no ad un certo tipo di costituzione del governo. Invece quando avvenne quel fatto l'Italia salutò il governo, la discussione fu troncata. Si disse che l'Italia non può stare senza governo in questa fase; così il partito si è trovato di fronte ad una situazione di fatto in cui non poteva più trattare. Quindi se c'era una regia, chi decise di uccidere Moro, contribuì a far saltare l'equilibrio della politica italiana. E' stato un momento decisivo.

Come Commissione Moro andammo avanti un bel po'. L'ufficio di Presidenza convocava le persone che venivano interrogate; poi si apriva con domande, inchieste, discussioni. Non sempre l'inchiesta rispecchiava la realtà con la franchezza necessaria. Purtroppo scopriamo dopo che nei servizi segreti c'era l'infiltrazione della P2, della Gladio; ma lo dici dopo. Non pensammo a chiedere, non avemmo la forza di pretendere di essere presenti nel Comitato di crisi.

D'altra parte i servizi allora erano già stati rinnovati, e credevamo che fossero stati rinnovati con le migliori garanzie. Poi scoprimmo che alcuni dei membri del Comitato erano nella P2. Ci fu la Commissione parlamentare d'inchiesta, e c'eravamo dentro, ma questo non cambia la situazione. Anche adesso c'è la commissione antimafia con i suoi parlamentari: fa un rapporto e poi...

Berlinguer era un uomo di intuizioni forti; le intuizioni politiche di Berlinguer sono grandi intuizioni, che guardano anche alla situazione internazionale; inoltre era un uomo di grande rigore morale; tant'è vero che negli ultimi periodi la questione degli corruzione politica l'aveva sollevata lui.

Quando muore un uomo che è un esponente dell'opposizione e vengono fatti i funerali a livello di grande capo di stato... Nei funerali di Berlinguer c'è la prova di cosa provava l'Italia in quel momento. E poi il partito comunista per la prima volta superò la DC alle europee: arrivammo al 34%. Fui candidato non con l'obiettivo di essere eletto. Dovevo essere fra gli ultimi. In quei tempi si stabiliva prima quanti voti avremmo preso più o meno. Presi a Spezia 25.000 voti; ne presi 8,000 nel collegio Nord - Italia. Presi 33.000 e rotti voti tant'è che fui il primo dei non eletti. Poi, siccome non morì nessuno, non sono entrato in Europa. D'altronde, non mi interessava, non aveva senso.

Comunque dal punto di vista politico e umano fu una delle mie più grandi soddisfazioni. Tornai a Spezia il 20 settembre dell' '83; nel frattempo Giacchè era diventato senatore. Poi ricominciò da capo. Andavano avanti i giovani, ma c'era una fase di difficoltà e nell' '85 andai a fare il vice-sindaco quando era Sindaco Montefiori.

Il declino industriale della città era già in atto. Il vero declino inizia a Spezia quando salta tutta la produzione dell'Oto Melara. Quando parliamo dell'OTO dobbiamo sempre guardare cosa rappresentava l'OTO e l'indotto soprattutto; quante migliaia di persone lavoravano lì. Negli anni 50, l'Oto aveva 2.500 dipendenti, e circa 1000 iscritti al partito. Per quanto riguarda la cantieristica, ci fu un ridimensionamento del numero dei cantieri e degli addetti, compreso l'Arsenale. Però nel rivoluzionamento la solidità rimaneva. Il cantiere del Muggiano non è più il cantiere con migliaia di persone ma insomma conta ancora.

In Comune in quel periodo affrontammo alcuni grossi problemi. Io ero all'urbanistica; fu un periodo in cui mi impegnai molto intanto intorno alle questioni dell'IP. Chiusa la IP, ci

fu anche un'innovazione nel modo di affrontare i problemi: Spedia nacque legata a un progetto di una variante del piano regolatore sull'area IP.

Si costituì Spedia nella quale c'era dentro la IP che aveva il 20%; poi c'erano dentro i portuali, il Comune, la Provincia. Fu lo strumento che seguì, insieme con il Comune, le trasformazioni in atto. In 18 mesi portammo a compimento in consiglio comunale il progetto.

L'altra cosa sulla quale mi impegnai molto fu la viabilità, la variante Aurelia, dal momento che tutti siamo convinti che sia uno dei modi per alleggerire il traffico su Spezia. Infatti si tratta di una tangenziale della città, in collegamento fra La Chiappa e il Felettino nell'area IP. Vuoi dire che chi viene da nord per andare ad est non deve più passare in città. Poi mi occupai della strada di Lerici, della strada del porto; ci fu un grosso impegno da questo punto di vista su come fare uscire dall'isolamento questa città.

Non solo la variante e il progetto fu portata in consiglio comunale e approvata; ma fu trovato anche il finanziamento, che parte da molto lontano, da mille miliardi.

In Comune l'impegno era totale: fu la fase della maggiore drammaticità della crisi non solo nelle grandi aziende. E quindi c'erano problemi di rapporti a livello nazionale. Era una battaglia per salvare il salvabile. Credo che la cosa più positiva sia stata che il Comune era diventato il punto di incontro delle forze sindacali, imprenditoriali, sociali, politiche della città. Era un punto di riferimento ed il Sindaco, quando lo fui io e anche dopo, era chiamato a presiedere: è stata un'esperienza piuttosto bella, dalla quale nasce poi anche l'impegno su Spedia.

Dopo questa esperienza, non ho allentato; ancora adesso con SPEDIA faccio questo lavoro, con passione. Prima era una sigla ora è una realtà che mi impegna molto. Adesso Spedia ha compiti di promozione e coordinamento di attività economiche con finanziamenti europei e italiani.

In quegli anni ci fu la crisi del campo socialista e la trasformazione del PCI nel PDS; poi adesso nei Democratici di sinistra...

La svolta della Bolognina: io 20 giorni prima del discorso di Occhetto alla Bolognina, feci la commemorazione di Bassano, vecchio socialista che era diventato sindaco di Arcola, un partigiano valoroso, un compagno che si era impegnato molto, un amico che era andato anche fuori Spezia; insomma un compagno molto in gamba.

Facendo la commemorazione alla fine dissi sostanzialmente che noi non avevamo niente da vergognarci del nostro passato e del nostro impegno, ma che dovevamo capire che il mondo cambiava e mettere in discussione la nostra politica, i nostri rapporti e anche il nome del partito. Ricordo come adesso che alcuni vecchi compagni vennero a dire se ero matto. Io nella transizione non ho sofferto, anzi semmai eravamo tanti a volerla; e devo dare atto ad Occhetto per aver avuto il coraggio di farlo.

Non ho votato Occhetto come segretario del partito, ma il merito ad Occhetto non glielo può togliere nessuno. Ero nel Comitato centrale quando ci fu la nomina di Occhetto a segretario. Prima era Natta il segretario generale, lui era vice segretario.

Avvenne un fatto delicato: Natta non lo prese bene quello che avvenne. Lui spinse perché questo gruppo di giovani, a partire da Berlinguer, assumessero la direzione del Partito. Occhetto portò avanti la sua linea con grande determinazione anche affrontando difficoltà nel gruppo dirigente, da parte degli anziani. Ma credo che Natta non digerì bene il fatto che mentre aveva avuto l'infarto ed era in convalescenza, partì un attacco contro di lui dalla Federazione di Arezzo. Non digerì il modo, non il passaggio; perché se Occhetto andò alla segreteria ci andò per una decisione di Natta.

Se dopo la morte di Berlinguer fosse passato subito Occhetto, secondo me si guadagnavano degli anni. Ma in quel momento Occhetto non poteva passare. Passò Natta in quanto era il compagno più vicino a Berlinguer.

Natta ha un cervello; Giorgio Amendola dopo la morte di Alicata mi disse: "Guarda, l'uomo di maggior cultura è Alessandro Natta".

Era un uomo di grandissime capacità; ma andava a sostituire Berlinguer e non era facile. Dalla sera alla mattina fu chiamato a sostenere quel ruolo. Poi c'erano le difficoltà politiche, c'è un momento buono e uno cattivo.

Tornando alla tematica locale, cercammo di uscire da quella che era una vera e propria batosta, di quando tu subisci i colpi che sono legati alle evoluzioni dell'economia e non puoi certo rilanciare l'armiero.

Devi capire le dimensioni dei problemi, se a livello economico avanzato ci sia la possibilità che rimani sul mercato. Il grande sforzo di allora fu quello di evitare al massimo i danni, ma anche di cercare di uscire all'esterno non solo e sempre protestando, ma anche facendo proposte, cercando cioè le vie di uscita dalla crisi, cercando di fare la nostra parte.

In fin dei conti il compito che Spedia ha come braccio operativo degli enti locali non è quello di sostituirsi ad enti istituzionali. Il problema vero che avevamo e che abbiamo davanti è di difendere ciò che è tuttora valido; però avvertiamo che in questa città, nella provincia c'è un forte rilancio del ruolo della piccola e della media industria, dell'artigianato. E dobbiamo capire che non è solo con il rilancio dell'industria che usciamo dalla crisi; dobbiamo renderci conto che c'è il turismo, altri settori analoghi, il porto, filoni nuovi; che noi abbiamo un grande patrimonio che è il mare. Dobbiamo evitare di rovinarlo, ma dobbiamo anche cercare di sfruttarlo al massimo.

Cercando di tracciare un bilancio conclusivo, sono convinto di aver fatto la scelta giusta nonostante tutto; ho scelto di stare a sinistra perché ho scelto di stare dalla parte dei lavoratori.

Poi quanto al modo di starci, alle singole scelte, non sempre si riusciva a capire cosa succedeva nel mondo. Parliamoci chiaro: avanzavano delle condizioni nuove che non avevamo capito del tutto. Dobbiamo essere onesti, una riflessione sulla storia deve andare fino in fondo anche oggi: e questo non è ancora accaduto, perché siamo portati a fare politica senza tenere conto che, certo, molte cose vanno riviste, ma non facendo la caricatura del PCI. Il partito aveva delle contraddizioni fra la politica nazionale fortemente legata all'Italia e poi questo legame internazionale che continuava e che non si aveva avuto il coraggio di rompere. E' anche vero che l'orientamento di massa non era mica di rompere; il legame con l'URSS era una forza e una debolezza insieme.

Ma dal memoriale di Jalta in poi si era cercato di marcare l'autonomia. Perciò penso che la riflessione andrebbe condotta fino in fondo senza andare negli eccessi di revisionismo improvvisato di quelli che lo fanno per ragioni politiche contingenti.

Sono convinto che la storia va esaminata per quella che è; quando la pieghi al servizio della politica non rendi un buon servizio né alla storia né alla politica.

Nonostante tutto, non si può negare che la rivoluzione comunista ha influito sull'evoluzione del mondo. Io sostengo la tesi che dagli errori, se si ha la capacità di riflettere, si può imparare di più che dai successi. Il successo dà alla testa e credi di poter fare tutto, perché hai un'investitura per poter fare tutto. Invece in ogni fase devi cercare di ascoltare per capire, non pensando di avere sempre noi in mano il sale della verità. Sono anche convinto che il confronto di culture diverse va portato avanti non strumentalmente, ma con grande rigore e con grande impegno perché diventa un arricchimento per tutti.

In conclusione, anche gli sbagli che ho fatto, e credo di averne fatti non uno ma molti, li ho fatti poi in fondo partendo da certi principi; io c'ero dentro, non è che mi differenziavo. Il punto è di non aver fatto cose delle quali vergognarsi: io non le ho fatte, non c'è e una.

Per Mani pulite non ho aspettato Di Pietro: era anche il costume del partito, da sempre. Ho visto buttare fuori dal partito compagni che erano stati licenziati, erano disoccupati ed andavano a portare l'Unità alla domenica, e a qualcuno magari le mille lire gli son servite: buttati fuori dal partito, per duemila lire.

C'era un rigore terribile, era giusto, anche perché una forza di opposizione, se non aveva almeno il rigore, non poteva sopravvivere.

Il mio incontro con il partito fu u occasione per cambiare la mia vita, maturare di elevarsi culturalmente, capire le cose; un patrimonio inestimabile insomma.

Ma quell'insegnamento di base sull'onestà era il più prezioso. Non ho mai cercato di imbrogliare nessuno; forse ho sbagliato, però dietro le singole posizioni non c'erano mai intrallazzi o interessi.

C'era stata una conferenza internazionale dei comunisti e votammo contro noi e la Repubblica di San Marino: questo comportò uno strappo; poi il partito riprese contatti con i paesi del socialismo reale ed io andai con la delegazione con Cossutta in Germania. Era nell'81, andai nella Germania dell'Est con Cossutta, e Bravo che era un compagno del Comitato centrale, per vedere come, ferma restando la nostra posizione, riagganciare un rapporto.

La missione durò una settimana. Prima di andare a Berlino Est passammo da Praga. Cossutta incontrò Moranino e gli chiese di fare la domanda di grazia che sarebbe stata accettata. Moranino rifiutò: "Mai fatta la domanda". Alla fine Cossutta gli fa: "E' un ordine che ti manda Longo". Di fronte all'ordine di Longo fece domanda di grazia. Moranino non voleva essere candidato al Senato e Longo insistette.

A Berlino Est andò bene: Cossutta fu ricoverato in ospedale con sospetto di tifo e rimaniamo Bravo e io a portare avanti questi incontri; ma da Cossutta avevamo imparato come muoversi, come sostenere le proprie opinioni senza però offendere e rompere. Infine l'esito fu positivo.

La questione era che in quei paesi i partiti non avevano alle spalle una storia come la nostra. In Italia, il partito comunista aveva un consenso; loro invece erano 1000 i membri del partito in Romania e si sono trovati al governo.

Il partito comunista italiano è stato un partito comunista per modo di dire: ha avuto una sua peculiarità; era molto più democratico, diverso da quelli dell'Est. Si è sempre posto il problema delle alleanze, con schieramenti a sinistra con i socialisti e di alleanze con il mondo cattolico. Poi scoppiano le contraddizioni, a seconda degli avvenimenti e delle varie posizioni; ma la cultura generale era quella di un partito che ha votato la Repubblica e la Costituzione italiana; un partito comunista un po' diverso, che non si è mai posto in opposizione contro le istituzioni, tanto da farle saltare.

Abbiamo avuto scontri duri, scioperi generali; ma senza che fosse scritto in qualche accordo segreto, c'era una tacita intesa affinché lo scontro magari arrivasse ai limiti, ma non li superasse mai. E non era facile, perché c'era chi non era d' accordo su questa impostazione, fra gli avversari e dentro il partito. Ma nel complesso abbiamo lavorato per il progresso comune.